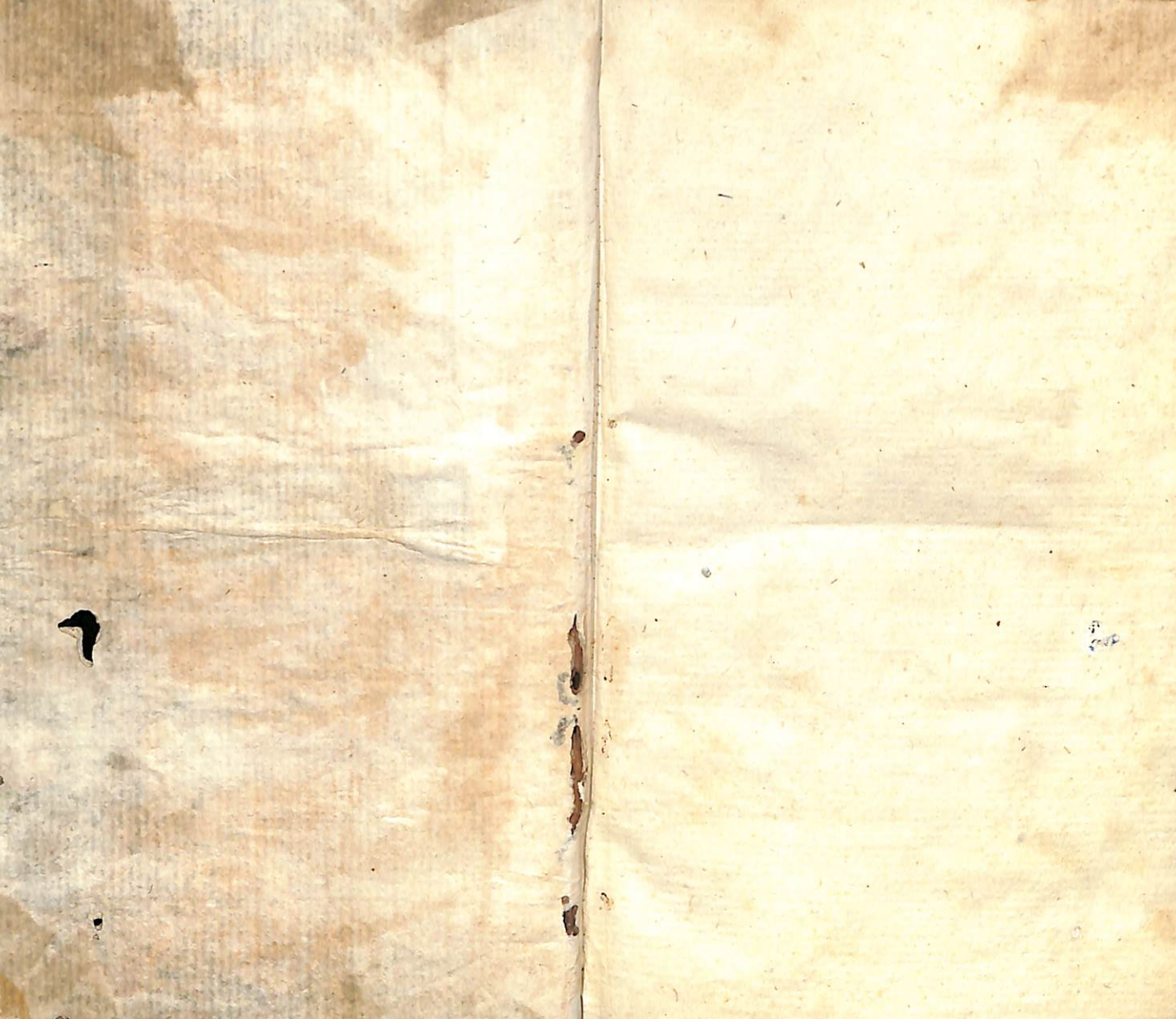
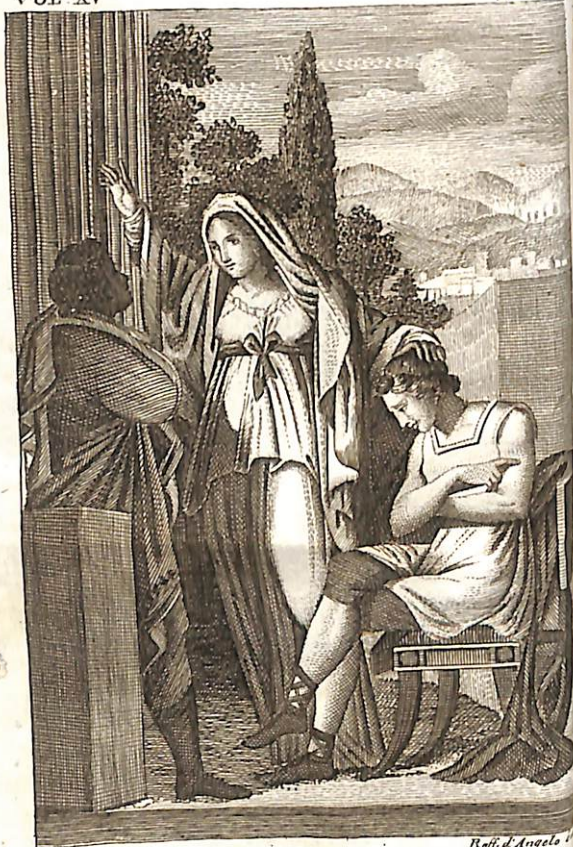






Raff. d'Angelo

Cornelia sprona i figli alla gloria

Li rimproverava

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXXVII.

Fondo Perserelli
445
xxxvii

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1829

STORIA

ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

T. II



VOL. XXVII

Manuscript notes in blue ink:
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 585
 586
 587
 588
 589
 590
 591
 592
 593
 594
 595
 596
 597
 598
 599
 600
 601
 602
 603
 604
 605
 606
 607
 608
 609
 610
 611
 612
 613
 614
 615
 616
 617
 618
 619
 620
 621
 622
 623
 624
 625
 626
 627
 628
 629
 630
 631
 632
 633
 634
 635
 636
 637
 638
 639
 640
 641
 642
 643
 644
 645
 646
 647
 648
 649
 650
 651
 652
 653
 654
 655
 656
 657
 658
 659
 660
 661
 662
 663
 664
 665
 666
 667
 668
 669
 670
 671
 672
 673
 674
 675
 676
 677
 678
 679
 680
 681
 682
 683
 684
 685
 686
 687
 688
 689
 690
 691
 692
 693
 694
 695
 696
 697
 698
 699
 700
 701
 702
 703
 704
 705
 706
 707
 708
 709
 710
 711
 712
 713
 714
 715
 716
 717
 718
 719
 720
 721
 722
 723
 724
 725
 726
 727
 728
 729
 730
 731
 732
 733
 734
 735
 736
 737
 738
 739
 740
 741
 742
 743
 744
 745
 746
 747
 748
 749
 750
 751
 752
 753
 754
 755
 756
 757
 758
 759
 760
 761
 762
 763
 764
 765
 766
 767
 768
 769
 770
 771
 772
 773
 774
 775
 776
 777
 778
 779
 780
 781
 782
 783
 784
 785
 786
 787
 788
 789
 790
 791
 792
 793
 794
 795
 796
 797
 798
 799
 800
 801
 802
 803
 804
 805
 806
 807
 808
 809
 810
 811
 812
 813
 814
 815
 816
 817
 818
 819
 820
 821
 822
 823
 824
 825
 826
 827
 828
 829
 830
 831
 832
 833
 834
 835
 836
 837
 838
 839
 840
 841
 842
 843
 844
 845
 846
 847
 848
 849
 850
 851
 852
 853
 854
 855
 856
 857
 858
 859
 860
 861
 862
 863
 864
 865
 866
 867
 868
 869
 870
 871
 872
 873
 874
 875
 876
 877
 878
 879
 880
 881
 882
 883
 884
 885
 886
 887
 888
 889
 890
 891
 892
 893
 894
 895
 896
 897
 898
 899
 900
 901
 902
 903
 904
 905
 906
 907
 908
 909
 910
 911
 912
 913
 914
 915
 916
 917
 918
 919
 920
 921
 922
 923
 924
 925
 926
 927
 928
 929
 930
 931
 932
 933
 934
 935
 936
 937
 938
 939
 940
 941
 942
 943
 944
 945
 946
 947
 948
 949
 950
 951
 952
 953
 954
 955
 956
 957
 958
 959
 960
 961
 962
 963
 964
 965
 966
 967
 968
 969
 970
 971
 972
 973
 974
 975
 976
 977
 978
 979
 980
 981
 982
 983
 984
 985
 986
 987
 988
 989
 990
 991
 992
 993
 994
 995
 996
 997
 998
 999
 1000

SPEDIRE DEL REGNO D'ITALIA
 Napoli, 1848

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVII.

PARAGRAFO SECONDO

Avvenimenti di Roma. Censori. Generosa fermezza dei tribuni del popolo contra uno dei loro colleghi. Censo. Morte del figlio di Catone, e del gran pontefice Lepido. Galba accusato da Catone, e rimandato assoluto. Condanna di Tubulo. Severo giudizio di Manlio Torquato contra suo figlio. Scipione Africano accusato. Egli accusa Cotta, che è assoluto. Fatto singolare di Lelio in un'arringa. Cambiamento nel governo in riguardo ai pretori. Censura di Scipione. Nuove superstizioni proscritte. Legge Calpurnia contra le concussioni. Leggi suntuarie sulla mensa pubblicate in diversi tempi. Abuso delle pubbliche scuole di ballo. Legge Licinia sulla nomina dei pontefici. Scrutinio introdotto a Roma nella elezione dei magistrati. La via degli scrutinj è introdotta eziandio nei giudizi; quindi nello stabilimento delle leggi; finalmente nei giudizi dei delitti di stato. Guerre esterne. Appio Claudio fa la guerra ai Salassi, e trionfa coll' ajuto di sua figlia Vestale. Ardieni vinti e sottomessi ai Romani. Guerra degli schiavi in Sicilia. Guerra contr' Aristonico.

Ho tralasciato parecchi fatti staccati dal corpo della storia, che sono accaduti nella

*

terza guerra punica, e in quella di Numanzia. Ora sono a ripigliarli prima di passar oltre.

Avvenimenti di Roma.

Si crearono censori, l'anno di Roma 598. Marco Valerio Messala e C. Cassio Longino. Il primo era stato alcuni anni innanzi notato d'infamia dai censori. Ma si approfittò così bene di questa pena umiliante, che si rendette degno d'esercitare egli stesso la censura (*Val. Max. l. 2. c. 9*).

Mentre Messala cancellava la sua antica ignominia con nuovi onori che furono renduti alla sua virtù, L. Cotta tribuno della plebe disonorò il posto che occupava con un contegno molto indegno di un magistrato. Abusando egli dell'autorità del tribunato, che lo metteva al sicuro dalle persecuzioni dei suoi creditori, ricusò con pertinacia di pagarli. Sdegnati i suoi colleghi ch'egli cambiasse in asilo della sua avarizia ed ingiustizia un posto rispettabile e sacro, si scatenarono tutti contro di lui, e dichiararono che, se non pagava i suoi debiti, o non dava una valida cauzione, si sarebbero uniti a' suoi creditori per ridurlo a ragione (*Val. Max. l. 6. c. 5*). Non sarebbe forse un detestabile rifiuto di giustizia, che nessun messo ardisse di notificare una citazione a un magistrato che occupa un posto distinto?

Fu il cinquantesimo quinto lustro quello che (*nel 599.*) chiusero i censori, dei quali si ragiona. Si trovarono trecento ventiquattromila cittadini.

Catone perdette l'anno seguente (600.) suo figliuolo, il quale era allora pretore. Questo figlio gli era carissimo. Egli poteva considerarsene doppiamente padre, poichè oltre alla vita, gli aveva dato l'educazione, la quale non aveva voluto addossare a chicchessia, essendone stato egli stesso il maestro per le lettere, per lo studio delle leggi, ed eziandio per gli esercizi del corpo. La cosa è quasi incredibile se poniam mente ai nostri costumi. Ma Plutarco accerta precisamente, che Catone insegnò a suo figliuolo a lanciare un dardo, a giuocare di scherma, a montare a cavallo, a fare alle pugna, a soffrire il freddo e il caldo, e a passare il fiume a nuoto dov'era più rapida la corrente. Si era dato la pena di scrivere di sua mano, ed in carattere grosso alcune storie per lui, premuroso di procurare egli stesso al figlio un ajuto tanto grande quanto è quello della cognizione degli antichi fatti dei suoi compatriotti. Guardavasi dal dire alla presenza di lui ogni parola che potesse macchiare la purezza dei suoi costumi, come se fosse dinanzi alle Vestali. Tante cure e tanti pensieri riuscirono a perfezione; e Plutarco osserva che Catone parlava del figlio nelle sue opere, come di un soggetto eccellente, ed egualmente distinto per le civili e militari virtù. Il giovane fece una bellissima parentela, della quale fu debitore tanto al suo merito, quanto alla reputazione del padre. Egli sposò Terzia, figlia di Paolo Emilio, e sorella del secondo Scipione Africano; e morendo lasciò alcuni figli. Il padre, comunque addoloratissi-

terza guerra punica, e in quella di Numanzia. Ora sono a ripigliarli prima di passar oltre.

Avvenimenti di Roma.

Si crearono censori, l'anno di Roma 598. Marco Valerio Messala e C. Cassio Longino. Il primo era stato alcuni anni innanzi notato d'infamia dai censori. Ma si approfittò così bene di questa pena umiliante, che si rendette degno d'esercitare egli stesso la censura (*Val. Max. l. 2. c. 9*).

Mentre Messala cancellava la sua antica ignominia con nuovi onori che furono renduti alla sua virtù, L. Cotta tribuno della plebe disonorò il posto che occupava con un contegno molto indegno di un magistrato. Abusando egli dell'autorità del tribunato, che lo metteva al sicuro dalle persecuzioni dei suoi creditori, ricusò con pertinacia di pagarli. Sdegnati i suoi colleghi ch'egli cambiasse in asilo della sua avarizia ed ingiustizia un posto rispettabile e sacro, si scatenarono tutti contro di lui, e dichiararono che, se non pagava i suoi debiti, o non dava una valida cauzione, si sarebbero uniti a' suoi creditori per ridurlo a ragione (*Val. Max. l. 6. c. 5*). Non sarebbe forse un detestabile rifiuto di giustizia, che nessun messo ardisse di notificare una citazione a un magistrato che occupa un posto distinto?

Fu il cinquantesimo quinto lustro quello che (*nel 599.*) chiusero i censori, dei quali si ragiona. Si trovarono trecento ventiquattromila cittadini.

Catone perdette l'anno seguente (600.) suo figliuolo, il quale era allora pretore. Questo figlio gli era carissimo. Egli poteva considerarsene doppiamente padre, poichè oltre alla vita, gli aveva dato l'educazione, la quale non aveva voluto addossare a chicchessia, essendone stato egli stesso il maestro per le lettere, per lo studio delle leggi, ed eziandio per gli esercizi del corpo. La cosa è quasi incredibile se poniam mente ai nostri costumi. Ma Plutarco accerta precisamente, che Catone insegnò a suo figliuolo a lanciare un dardo, a giuocare di scherma, a montare a cavallo, a fare alle pugna, a soffrire il freddo e il caldo, e a passare il fiume a nuoto dov'era più rapida la corrente. Si era dato la pena di scrivere di sua mano, ed in carattere grosso alcune storie per lui, premuroso di procurare egli stesso al figlio un aiuto tanto grande quanto è quello della cognizione degli antichi fatti dei suoi compatriotti. Guardavasi dal dire alla presenza di lui ogni parola che potesse macchiare la purezza dei suoi costumi, come se fosse dinanzi alle Vestali. Tante cure e tanti pensieri riuscirono a perfezione; e Plutarco osserva che Catone parlava del figlio nelle sue opere, come di un soggetto eccellente, ed egualmente distinto per le civili e militari virtù. Il giovane fece una bellissima parentela, della quale fu debitore tanto al suo merito, quanto alla reputazione del padre. Egli sposò Terzia, figlia di Paolo Emilio, e sorella del secondo Scipione Africano; e morendo lasciò alcuni figli. Il padre, comunque addoloratissi-

mo, sopportò la sua disgrazia con tutta la costanza di un filosofo, e non defraudò neppure di un momento della sua applicazione gli affari della repubblica. Gli fece modesti funerali, nimico sempre di una vana pompa, e delle spese fastose che a nulla giovano. (*Plut. in Cat.*).

Morì lo stesso anno eziandio il gran pontefice M. Emilio Lepido. Aveva egli proibito col suo testamento che non gli facessero magnifici funerali, disprezzando quanto Catone una vana ostentazione di spesa nei funerali degli uomini grandi. Invece di lui fu creato gran pontefice P. Cornelio Scipione Nasica (*Epit. Liv.*).

Nell'intervallo che trascorro, trovo molti giudizj memorabili, i quali mi fo a raccontar tutti di seguito.

Il primo che si presenta (*An. 603.*) è quello di Galba, accusato innanzi al popolo dell'orribile macello che aveva fatto dei Lusitani con eguale perfidia che crudeltà. L. Scribonio Libone tribuno della plebe era il suo accusatore. Ma un avversario più terribile, Catone, il quale dopo il consolato che Galba passò in Ispagna, se n'era dichiarato difensore e protettore, si unì al tribuno e lo assistè con tutto il suo credito e con tutta la sua eloquenza. Aveva allora, secondo Tito Livio, novant'anni (1); ma il suo zelo pel pubblico bene, e la giustizia gli animò la voce, e gli diede

(1) Secondo Cicerone, non è vissuto se non che ottantacinque anni.

forza bastante per arringare dinanzi al popolo, ed isontarlo a non lasciare senza punizione il delitto.

Galba era uno dei più celebri oratori del suo tempo, e ne addurremo una pruova. Distinguevasi principalmente nell'arte di muovere gli affetti, che è la parte, da cui sembra che l'eloquenza ritragga il più grande splendore, e per cui eserciti sugli animi un più assoluto impero. La colpa era notoria, e movea tutti a sdegno. Ma egli aveva per giudice una moltitudine, che facilmente passa dall'uno all'altro estremo, e presso la quale il sentimento per lo più soverchia la ragione. Profitò egli di tale vantaggio, e mise tutto in opera per intenerire il popolo, e muoverlo a compassione. Procurò dunque nella sua difesa di travisare il fatto alla meglio. Ma il suo principale ripiego fu un commovente spettacolo che presentò agli occhi de' giudici (1). C. Sulpicio Gallo suo stretto congiunto, senatore stimato da tutti, lo avea per testamento instituito

(1) *Reprehendebat Galbam Rutilius, quod is C. Sulpicii Galli, propinqui sui, Q. pupillum filium ipse pene in humeros suos extulisset, qui patris clarissimi recordatione et memoria fletum populo moveret, et duos filios suos parvos tutelae populi commendasset, ac se tanquam in procinctu testamentum faceret, sine libra atque tabulis populum romanum tutorem instituire dixisset illorum orbitati. Itaque cum et invidia et odio populi tum Galba premeretur, his quoque eum tragædus liberatum ferebat. Quod item apud Catonem scriptum video: Nisi pueris et lacrymis usus esset, poenas eum daturum fuisse. De Orat. l. 1.*

Bo facto mitigata concione, qui omnium concessu periturus erat, pene nullum triste suffragium habuit. Val. Max.

tutore di un suo figliolino. Egli fece comparire nella pubblica piazza il giovine pupillo, portandolo quasi egli medesimo sugli omeri, e vi condusse eziandio i suoi due pargoletti. E dopo avere esposto colle parole più commoventi, e colle lagrime agli occhi, il deplorabile stato di tutta quella sfortunata famiglia, considerando se stesso come vicino a morire, si paragonava ai soldati che testavano prima della battaglia, e raccomandava que' teneri figli al popolo romano, lasciandoli sotto la sua tutela e protezione. Questo spettacolo, accompagnato dal discorso e dalle lagrime del vemente oratore, intenerì e svolse gli animi. Dal giusto sdegno ond'eran compresi al semplice racconto della crudele perfidia di Galba contra gli Spagnuoli, passarono tutt' in un tratto alla compassione e alla indulgenza, e colui, che ognuno in cuor suo giudicava indegno di grazia, fu rimandato assoluto senza che vi avesse quasi un voto contrario: tanta forza ed impero ha l' eloquenza sugli uomini !

Un altro reo, alcuni anni dopo, non fu così fortunato. Questi era L. Ostilio Tubulo, uomo disonorato, impudente, che nell' anno della sua pretura essendo stato incaricato di presiedere ai giudizj spettanti agli assassini, aveva apertamente venduta la giustizia senza riserva. Non sì tosto uscì egli di carica (*An. R. 611.*), che P. Scevola tribuno della plebe lo accusò; l'istruzione del processo fu rimessa a Cn. Servilio Cepione, uno dei consoli. Tubulo non aspettò il giorno del giudizio, e disparve. Per lo più Roma contentavasi del vo-

lontario esilio, a cui da se medesimi si condannavano i rei. Ma si pensò che uno scellerato di tal tempra non dovesse considerarsi per abbastanza punito con pena sì leggiera. Tubulo fu citato a comparire; ma prevedendo che sarebbe stato strozzato in prigione, meglio amò di prendere il veleno (*Freinsh. Suppl. 53. n. 38*).

L' anno seguente (612.) ci offre un terribile esempio di paterna severità. I deputati di Macedonia portarono i loro lamenti al senato contra D. Silano, il quale durante il suo comando in quella provincia vi aveva esercitate molte concussioni. Manlio Torquato (1) padre dell' accusato, senatore di raro merito, chiese in grazia che nulla si pronunziasse contra il suo figlio finchè non avesse egli medesimo esaminato l' affare; lo che fu facilmente concesso per la fidanza che si aveva nel discernimento e nella probità di lui. Egli ascoltò le parti per due giorni, e nel terzo dichiarò reo il figliuolo, e quindi gli proibì di mai più osare di comparirgli innanzi. Silano dopo una così trista sentenza non poté più sostenere la luce del giorno, e disperato si appese. Il padre per un rigore che è difficile a lodarsi, non assistè neppure ai funerali di lui, e siccome era giureconsulto, si trattenne tranquillamente in casa a rispondere conforme al suo costume a chi lo andava a consultare. Ecco l'erede e il discendente di quel Torquato che aveva

(1) Il figlio di Manlio era stato adottato da un Silano.

fatto mozzar la testa a suo figlio vittorioso. Lo zelo della giustizia gli avea dettata la condanna che pronunziò contra il figlio. Ma questo zelo dovea arrivar forse ad estinguere i sentimenti della natura?

Non v'era gloria alcuna, non servizio renduto allo stato, che mettessero un cittadino romano al coperto dalle vessazioni dei tribuni. Ne abbiám veduto uno strepitoso esempio nel primo Scipione Africano. Il secondo fu esposto alla stessa pruova, ma se ne trasse fuori con più fortuna. Egli era stato censore, e come tale avea voluto notare e degradare il cavaliere romano Claudio Asello, il quale non era stato preservato da quello sfregio che per la opposizione dell'altro censore Mummio. Claudio conservò un vivo corruccio contra Scipione, ed essendo divenuto tribuno, lo accusò dinanzi al popolo (*Anno 613. al 614*). Le memorie che ci rimangono, non c'istruiscono punto sotto qual pretesto, e di qual delitto lo accusasse. Scipione in quella circostanza sostenne a maraviglia il suo carattere di magnanimità. Egli non si vesti a bruno, nè si presentò in aria di supplichevole; si rise piuttosto del suo avversario, mostrando quella superiorità che ben conveniva a sì grand'uomo. Il processo non andò innanzi.

Scipione stesso, alcuni anni dopo, ed allorché avea aggiunto la distruzione di Numanzia a quella di Cartagine, accusò L. Cotta. Gli autori che parlano di questa accusa, non ne accennano il motivo; ma suppongono che senza dubbio Cotta fosse colpevole. La

causa fu trattata sette volte prima che fosse giudicata, non conoscendo i Romani i processi scritti; e qualora una causa, dopo essere stata trattata da ambe le parti, non sembrava chiara abbastanza, ordinavano che si ripigliasse da capo. Finalmente Cotta fu assoluto all'ottava trattazione. Si pretende che il soverchio potere dell'accusatore abbia salvato il reo, temendo i giudici che non si attribuisse la condanna di Cotta alla reputazione di Scipione. Debole pretesto. Sarebbe senza dubbio una orribile iniquità, che il potere della parte avversaria facesse condannare un innocente; ma questa non è una ragione legittima per assolvere un reo (*Cic. Divin. in Cœcil. n. 69. et prò Mur. n. 58. Val. Max. l. 8. c. 1*).

Non posso meglio terminare quanto riguarda i giudizj che con un fatto, siccome mi sembra, onorevolissimo al foro romano, e molto più a Lelio, amico di Scipione. Egli si era addossato l'incarico di trattare una causa criminale, in cui erano involti alcuni pubblicani, o appaltatori delle pubbliche rendite, e di cui il senato avea rimesso la cognizione ai consoli. Ei la trattò colla consueta esattezza, ed eleganza. Ma i consoli non ne furon persuasi, e prescrissero che la causa fosse trattata un'altra volta. Lelio fa un'aringa ancor più elaborata, e più precisa della prima, le parti sono rimandate ad altro giudizio, si ordina di procedere a una terza discussione. I pubblicani ricondussero Lelio al suo alloggio, dimostrandogli una viva riconoscenza, e pregandolo a non annojarsi. Egli rispose « che era pieno di considerazio-

» ne per loro, e che già l'avea comprovata
 » incaricandosi della causa. Che vi aveva im-
 » piegata tutta la diligenza e tutto lo studio
 » ond' era capace; ma che farebbero meglio
 » a rivolgersi a Galba, il quale essendo ora-
 » tore più vibrato, tratterebbe con più fuoco
 » e più forza la loro causa, e facilmente la vin-
 » cerebbe. » Dietro il consiglio di lui ricorsero a Galba, il quale dovendo succedere a un uomo di merito sì grande, per gran tratto ricusò d'incaricarsene, e non cedette che a stento alle pressanti loro istanze. Impiegò tutto intero il dì seguente a studiare la causa, ad informarsene a fondo, a preparare e disporre le sue prove. Il terzo giorno nel quale dovea trattarla, egli si ritirò in un gabinetto a volta apparato con alcuni schiavi litterati che gli servivano di segretarij. Quando gli fu annunziato che i consoli erano seduti in tribunale, uscì dal suo gabinetto col volto e cogli occhi infiammati, come se avesse già recitato la sua orazione. Si osservò eziandio che gli schiavi erano stati malconci, lo che dimostra ch'egli era sì violento padrone, come veemente oratore. L'uditorio era numerosissimo, e in grande aspettazione, e Lelio era presente. Galba cominciò a parlare con tale vivacità ed eloquenza, che quasi ad ogni parte della sua aringa era interrotto dagli applausi, e impiegò tanto opportunamente e la forza delle prove, e la veemenza delle passioni, che i pubblicani vinsero pienamente la causa, e furono rimandati assoluti (*Brut. n. 85-89*).

Un sì felice successo in tali circostanze

tornò a grande onore di Galba; ma non si ammirò meno il carattere modesto ed equo di Lelio, il quale fece conoscere che allora quei che erano i più rinomati nel foro, lontani da ogni vile gelosia, si rendevano scambievolmente giustizia l'un l'altro, e lodavano con piacere il merito e i talenti altrui (1). Si comprese eziandio in tale incontro, che non sono punto uguali i due generi di eloquenza, l'uno de' quali si restringe a informare i giudici con chiarezza e precisione, e l'altro si sforza di rapirne il consenso con una certa violenza, e che il secondo prevale di gran lunga al primo (2).

Ho detto che Tubulo, il quale nell'anno 611. fu condannato, aveva presieduto come pretore nell'anno antecedente ai giudizj in materia d'assassinj. Prima dunque di quel tempo, nel governo di Roma, e nell'amministrazione della giustizia era accaduto un cambiamento in riguardo ai pretori. Questo si fu, che mentre per lo innanzi due solamente dei sei pretori dimoravano in Roma onde presiedere ai giudizj civili, e gli altri quattro andavano a reggere le provincie dell'impero, o a condurre le armate, si ordinò nel tempo di

(1) *Erat omnino tum mos, ut in reliquis rebus melior, sic in hoc ipso humanior, ut faciles essent in suum cuique tribuendo. Brut.*

(2) *Ex hac rutiliana narratione suspicari licet, cum duae summae sint in oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum, altera graviter agendi ad animos audientium permovendos; multoque plus proficiat is qui inflammet judicem, quam ille qui doceat: elegantiam in Laelio, vim in Galba fuisse. Brut.*

cui parliamo, che tutti per l'intero anno della loro pretura stessero in città, due colle funzioni ordinarie, e gli altri quattro per conoscere di alcuni delitti. In tal foggia furono istituite le questioni perpetue, cioè alcuni tribunali ordinarij per giudicare delle colpe di broglio, di peculato ec. Trascorso l'anno della pretura in queste funzioni, mandavansi tutti e sei a governare le provincie col titolo di vicepretori.

Sembra che due motivi determinassero a tale cambiamento: il primo, che essendo cresciuto l'impero considerabilmente per la conquista dell'Africa, della Macedonia, dell'Acacia, quattro pretori non bastavano pel numero delle provincie; il secondo, che aumentandosi il libertinaggio e i disordini, si conobbe il bisogno che vi era di tribunali ordinarij per impedire le colpe, e punire i rei.

Scipione (*An. R. 610.*) nella sua censura lottò contra i cattivi costumi, e gli abusi di ogni maniera che introducevansi in Roma; ma tutto il suo zelo fu inutile per la troppo grande connivenza del suo collega L. Mummio, uomo commendevole per tante doti, ma semplice, facile ad essere ingannato, e di quel carattere di bontà che degenera in debolezza. Così mentre Scipione esaminava severamente la condotta de' senatori, dei cavalieri, del popolo, e usava di tutta l'autorità della sua carica onde reprimere i vizj, Mummio non notava alcuno, o piuttosto cancellava quei che poteva dalle note del suo collega (*Diod. ap. Vales.*). Scipione non potè contenersi dal lamentarsene, e disse un giorno in piena adunanza del popolo,

» che avrebbe esercitata la censura in una maniera degna della maestà della repubblica, se non gli fosse stato dato un collega, o se glie ne fosse stato dato uno (*Val. Max. l. 6. c. 4.*). »

Nulladimeno Scipione non ispingeva troppo oltre la sua severità; e ne abbiamo una pruova nella maniera con cui si portò riguardo al cavaliere romano C. Licinio Sacerdote. Nella rassegna de' cavalieri, allorché toccò a lui presentarsi ai censori, Scipione disse ad alta voce: *So che C. Licinio è spergiuro, e se alcuno vuole accusarlo, io servirò di testimonio.* Niuno si presentò. Allora Scipione rivolto a Licinio gli ordinò di passare. *Io non ti noterò punto, affinché non si dica, che io abbia fatto per te le parti di accusatore, di giudice, e di testimonio.* Sopra di che Cicerone fa questa bella riflessione: « Così questo grand' uomo, del cui giudizio solevano contentarsi il popolo romano, e le straniere nazioni, non credette di dover contentarsi della sua coscienza, quando si trattava d'infamare un cittadino (1). »

Riferirò un tratto memorabile della censura di Scipione. Nel chiudersi il lustro si pregavano gli Dei che aumentassero il potere del popolo romano. Allorché il cancelliere lesse secondo il costume la formola della preghiera: *il nostro potere*, disse Scipione, *è grande abbastanza. Noi piuttosto dobbiamo chiedere*

(1) *Itaque is, cujus arbitrio et populus romanus et exteræ gentes contentæ esse consueverant, ipse sua conscientia ad ignominiam alterius contentus non fuit.*
Cic. pro Cluent. n. 154.

agli Dei, che lo conservino nel medesimo stato; e immantinente fece riformare la formola; ed essa dipoi rimase qual egli la dettò.

Nella enumerazione che fecero i censori Scipione e Mummio, trovaronsi trecentototomila trecentoquarantadue cittadini.

Non devo omettere la saggia precauzione che prese il senato di sbandire da Roma gli astrologi (*An. 613*), e di proibirvi un nuovo culto di Giove *Sabazio*, il quale vi si andava introducendo. In tutti i tempi abbiamo veduto qualche esempio della cura de' Romani per allontanare le nuove e straniere superstizioni: avventurosi, se le antiche sovente tanto assurde e vergognose quanto quelle ch'essi prescrivevano, non si fossero vie maggiormente accreditate presso di loro (*Val. Max. l. 1. c. 3*).

Tito Livio dice che siccome si conobbero le malattie prima de' rimedj atti a guarirle, così pure i vizj cagionarono le leggi (1). Quindi l'avarizia ed ingiustizia dei magistrati romani, che andavan sempre crescendo, diedero luogo a una legge saggissima, che autorizzava i popoli, su quali i governatori delle provincie avevano esercitate concussioni, a rivolgersi ai giudici per farsi restituire ciò che loro erasi tolto ingiustamente. *Lex Calpurnia de pecuniis repetundis*. Fu essa proposta da L. Calpurnio Pisone Frugi tribuno della plebe nel principio della terza guerra punica sotto il consolato di

(1) *Sicut ante morbos necesse est cognitos esse, quam remedia eorum; sic cupiditates prius natae sunt, quam leges quae iis modum facerent.* Liv. l. 34. n. 3.

L. Marcio Censorino, e di M. Manilio (*An. 603*). Forse questa legge procacciò al tribuno l'onorevole soprannome di Frugi, uomo dabbene.

Le smodate spese che si facevano in Roma per la mensa, diedero parimente occasione di promulgare diverse leggi per frenare il lusso della tavola.

La legge Orchia fu la prima, così detta dal nome di C. Orchio tribuno della plebe, che la propose sotto il consolato di Q. Fabio Labeone, e di M. Claudio Marcello l'anno di Roma 569 (*Macrob. l. 2. c. 13*). Essa prescriveva soltanto il numero de' commensali. Catone sovente nelle sue arringhe si lamentava che non fosse osservata.

Ventidue anni dopo, cioè l'anno di Roma 591. comparve la legge Fannia (*Macrob. ibid. Aul. Gell. l. 2. c. 24*). La precedente legge anziché rimediare al male, lo aveva attizzato, lasciando la libertà di fare quelle spese che si volevano, purchè non si oltrepasasse il numero dei commensali da essa fissato: questa poi andò alla radice del male, determinandone anche la spesa. Fu preceduta da un decreto del senato, con cui si ordinava che i cittadini principali della città, i quali nei giorni de' giuochi in onore della madre degli Dei si convitavano fra loro, si obbligassero con giuramento innanzi ai consoli a non ispendere in ogni pranzo fuorchè centoventi assi, o trenta sesterzj, cioè tre lire e quindici soldi, senza contare i legumi, i pasticci ed il vino; a non servirsi che del vino del paese, e a non

avere in vasellame d'argento più di cento libbre o cencinquantasei marchi. La legge Fannia, che fu promulgata in forza di quel decreto del senato, faceva una particolare distinzione dei giorni, permettendo cento assi per pranzo in certi giorni festivi, trenta assi dieci volte al mese, e dieci assi solamente gli altri giorni, che di poco sorpassano sei soldi. Questa legge si chiamò *Fannia* dal nome del console Fannio, che la propose.

La legge Didia fu stabilita diciotto anni dopo, l'anno di Roma 609 (*Macrob.*). Vi si dichiarava che non solo la città di Roma, ma tutta l'Italia, e tutti i convitati, non meno che quegli che dava il pranzo, soggiacessero alle pene della legge Fannia.

La legge Licinia è attribuita da parecchi dotti all'anno di Roma 642 (*Macrob. Aul. Gell. l. 2. c. 24*). Essa avea per autore P. Licinio Crasso Divite allora tribuno. La premura di farla eseguire fu tanto grande, che il senato ordinò che fosse osservata immediatamente dopo la sua promulgazione, senz'aspettare che ricevesse tutta la sua autorità dai suffragi del popolo: la qual cosa non poteva farsi, che dopo l'intervallo di tre giorni di mercato, cioè ventisette giorni dopo essere stata proposta. Essa poco differiva dalla legge Fannia, e n'era pressochè una conferma. Ordinava che i giorni delle calende, delle none, e di mercato i cittadini non potessero spendere per ogni pranzo più di trenta assi, cioè meno di diciannove soldi; e che negli altri giorni, che non erano eccettuati, non si po-

tessero impiegare che tre libbre di carne secca, e una libbra di salume, senza comprender le frutta.

In seguito si fecero alcune altre leggi; ma il lusso, più forte di tutte le leggi, ruppe sempre gli argini che gli vennero opposti.

Mi stupisco, che quei legislatori così severi contra il lusso della tavola, non abbiano portato le loro mire verso un altro abuso, contra il quale Scipione inveì con calore in un discorso, di cui Macrobio ci ha conservato un frammento (*Saturn. l. 2. c. 10*). L'abuso consisteva nell'esservi in Roma scuole pubbliche tenute da'comici, ove mandavansi i giovani dell'uno e dell'altro sesso per impararvi l'arte del gesto e della declamazione, l'arte di accompagnare la declamazione de'versi co'movimenti del corpo. Questi maestri, poco corretti ne' costumi, insegnavano sovente movimenti lascivi, ed acconcissimi ad estinguere ogni sentimento di pudore. Scipione di ciò amaramente si lagna. « I nostri giovani, dice egli (1), vanno alla scuola degl'istrioni per impararvi a recitar versi come sul teatro, esercizio, che i nostri antenati consideravano

(1) *Eunt in ludum histronum, discunt cantare, quae majores nostri ingenuis probro ducier voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatorum inter cinaedos virgines puerique ingenui... In his (vidi) unum, quod me reipublicae maxime misertum est, puerum bullatum petitoris filium non minorem annis duodecim cum crotalis saltare, quam saltationem impudicus seryulus honeste salutare non posset.* Scipio ap. Macrobi. Ho seguito nell'interpretazione di questo pezzo il sistema dell'ab. Dubos sopra il ballo. Vedi riflessioni su la pittura e la poesia, t. 2. sez. 15.

come una professione da schiavi. Giovanetti e donzelle nobili frequentano queste scuole. E in compagnia di chi vi si trovan eglino? Ho veduto io stesso, soggiunge, in una di queste scuole un garzone (e questa vista mi ha intenerito sul destino della repubblica), ho veduto un garzone, figlio di uno che allora chiedeva una carica, eseguire al suono di una specie di cembalo una declamazione, o una danza capace di fare arrossire anche uno schiavo impudente. » Non si può dubitare, che tale educazione non potesse influir molto alla corruzione dei costumi. Una gioventù così istruita, a quali dissolutezze non doveva abbandonarsi?

Le leggi onde mi rimane a ragionare, hanno un altro oggetto oltre i precedenti. Tendono ad ingrandire il potere del popolo, o a renderlo dipendente dai grandi.

Il tribuno C. Licinio Crasso (an. 606.), onde accarezzare il popolo, e mortificare il senato, propose un cangiamento intorno ai pontefici, trasferendone la elezione dal loro collegio al popolo. Lelio, allora pretore, parlò con forza contra questa proposizione, dimostrando quanto fosse pericoloso il far cangiamenti nelle cose di religione. Questo motivo, cui la plebe è sensibilissima, fece rigettare dai voti del popolo una proposizione affatto popolare.

Seguono le leggi sulla segretezza dei voti, intorno alle quali sembra che fossero discorsi le persone dabbene. Fino all'anno di Roma 613. i voti erano stati dati a voce nell'eleggere i magistrati, e sembra che ciò non

cagionasse alcun inconveniente, poichè non si era mai parlato d'introdurvi mutazione. Vi era anzi il vantaggio, che qualora alcuno proponeva uomini immeritevoli per le cariche, i cittadini bene intenzionati potevano dimostrargliene le conseguenze, e richiamarlo a sentimento migliore. Abbiám sovente veduto che il popolo, particolarmente nelle importanti occasioni, si piegava assai volentieri ai consigli ed alle ragioni dei cittadini, a' quali caleva il pubblico bene (*Cic. de Leg. l. 3. n. 34*).

Ma quando i grandi e i potenti incominciarono ad abusare apertamente dell'autorità loro onde rendersi padroni dispotici delle elezioni, non solamente impiegando promesse, ma eziandio minacce e violenze, il popolo pensò a mettere al sicuro dalle loro intraprese la sua libertà, dando i voti, non più a voce, ma per scrutinio, cosicchè ogni cittadino gittasse in un'urna in una scatola chiusa, che aveva un'apertura al di sopra, un biglietto in cui era scritto il nome di colui ch'egli presceglieva. Cicerone (*de leg. agrar. ad pop. n. 4.*) definisce elegantemente questa via di procedere alle elezioni, *tabellam vindicem tacitae libertatis*. « Una via sicura di conservare la libertà de' voti col silenzio, e col segreto dello squittino. » Ma d'altronde questa pratica non è che più esposta alla corruzione, liberando quelli che fanno male dalla vergogna di aver testimoni. Tali sono le umane cose; esse hanno sempre due faccie.

Comunque siasi, questa legge che mette in uso lo squittino per eleggere i magistrati, fu

chiamata *Gabinia* dal nome di Gabinio tribuno della plebe che la propose. Egli era un uomo ignobile, e senza merito.

Due anni dopo, lo stesso squittino fu introdotto eziandio nei giudizj da L. Cassio tribuno della plebe, e dal suo nome la legge fu detta Cassia (*de leg. l. 3. n. 34. 35*). Il console Emilio celebrò per la sua eloquenza, ne impiegò indarno tutta la forza per mantenere l'uso antico. Anche un collega di Cassio era si opposto; ma finalmente cedette, e credesi che desistesse dalla sua opposizione per consiglio di Scipione Africano. In tal guisa fu accettata la legge (*Brut. 95-97*).

Carbone, cilladino sediziosissimo, la estese alle assemblee del popolo, quando vi si trattasse di stabilir nuove leggi (*de leg. l. 3. n. 34*).

Non rimaneva che una sorta sola d'affari, in cui lo squittino non fosse ammesso; cioè i giudizj del popolo per le colpe di alto tradimento. Cassio avea precisamente eccettuato quest'unico caso. Celio v'introdusse parimenti lo squittino; e se si presta fede a Cicerone (*ibid. n. 36*), se ne pentì sinchè visse.

Guerre esterne.

Per terminare il racconto di quanto ho lasciato indietro, restami a parlare di due guerre poco importanti, e di quella degli schiavi in Sicilia, che diede tanta inquietudine ai Romani.

Essendo Appio Claudio console insieme con Q. Metello Macedonico, ebbe per provincia la Gallia. I Salassi, che abitavano il paese

che ora si nomina *la val d'Aosta*, avevano una contesa co' loro vicini intorno a un fiume necessario per lo scavamento delle miniere d'oro che si faceva in quel paese. Appio fu incaricato di definire quella quistione. Ma altiero e sprezzante, siccome tutti gli altri di sua famiglia, è geloso pur anche della gloria del suo collega, voleva a tutta forza ottenere l'onore del trionfo. Si fece dunque partigiano dei vicini de' Salassi, e li costrinse a prender le armi. In un primo combattimento fu egli sconfitto, e vi perdettero cinquemila uomini. Ma dipoi se ne ricattò uccidendo cinquemila uomini agli stessi Salassi: perdita gravissima per que' popoli. Adunque si sottomisero, ed Appio ritornò a Roma così persuaso che gli fosse dovuto il trionfo, che non si degnò neppure di chiederlo, ma solamente ricercò un ordine che gli permettesse di trarre dal pubblico tesoro il denaro necessario per farne le spese. Il che essendogli stato negato, prese la spesa sopra di se, e si accinse a trionfare. Vi si opponeva un tribuno della plebe, ed eziandio minacciava di farlo strappare a forza dal cocchio. Claudia figlia di Appio, la quale era Vestale, preservò il padre dall'affronto. Ella gli si mise a lato del cocchio; e il tribuno rispettandone il sagra carattere, non osò di eseguire la minaccia. Quindi Appio trionfò con più gloria per la figlia che per se stesso (*Freinsheim. Suppl. 53. 6-8*).

Gli Ardieni, popolo dell' Illirio, avevano devastato le terre di alcuni alleati de' Romani, e fin anche quella parte d'Italia che era

vicina ad essi. Avendo inutilmente il senato fatto pervenir loro i suoi lamenti per via di deputati, mandò contra di essi un corpo di diecimila fanti e cinquecento cavalli. Al vedere questa armata i barbari si sottomisero a qualunque condizione. Ma si dimenticarono tosto delle promesse, e ricominciarono i saccheggi. Fu incaricato il console Ser. Fulvio Flacco di marciare contra di loro (*An. R. 617*). il quale in poco tempo li ridusse a ragione. E per isradicarne per sempre le rapine, li trasportò dalla vicinanza del mare in luoghi mediterranei. Ivi forzati ad occuparsi nell'agricoltura per trovar di che vivere, quanto erano stati per lo innanzi turbolenti ed inquieti, divennero altrettanto pacifici (*Freinshem. Supplem. 54. 19-21*).

Guerra degli Schiavi in Sicilia.

Dopo il termine della seconda guerra punica, cioè da oltre sessant'anni, la Sicilia godeva d'una profonda quiete, e all'ombra della pace si applicava unicamente all'agricoltura, e al commercio delle biade, che formava tutta la sua ricchezza (*Diod. ap. Phot. et ap. Vales.*). Quindi il saggio Catone la chiamava il granajo della repubblica, e la balia del popolo romano (1). Questo commercio arricchiva non solo gli abitanti dell'isola, ma eziandio un gran numero di cittadini romani, i quali attratti dalla vicinanza andavano ogn'anno

(1) *Itaque ille M. Cato sapiens cellam penariam reip. nostrae, nutricem plebis romanae, Siciliam nominavit Cic. in Verr. 2. n. 5.*

regolarmente a farvi considerabili compre di formento, o vi si stabilivano colle famiglie loro, e facevan fruttare le terre che vi avevano acquistate (1).

Si comprende facilmente, che per coltivare un terreno di tale estensione e fertilità, com'era quello della Sicilia, ove non lasciavasi spazio alcuno incolto ed inutile, era necessario un gran numero di schiavi. Vedremo che il numero di quei che presero le armi montava pressochè a dugentomila. Questa moltitudine di schiavi sarebbe stata utilissima alla Sicilia, se i padroni gli avesser trattati umanamente, e avessero avuto almeno in parte il carattere di colui, al quale Seneca scrive in questi termini (2): « Ho inteso con giubilo da quei che vengono dalla tua casa, che vivi familiarmente co' tuoi schiavi. Ciò conviene molto a un uomo della tua prudenza, e dottrina. Ma, dicesi, questi sono schiavi. Farebbe mestieri dir piuttosto: questi son uomini, commensali, amici di un ordine inferiore... Continua a farti amare, e rispettare dai tuoi schiavi.

(1) *Multis locupletioribus civibus utimur, quod habent propinquam, fidelem, fructuosamque provinciam... quos illa partim mercibus suppeditandis cum quaestu compendioque dimittit; partim retinet, ut arare, ut pascere, ut negotiari libeat, ut denique sedes ac domicilium collocare. Ibid. n. 6.*

(2) *Libenter ex his qui a te veniunt cognovi, familiariter te cum servis tuis vivere. Hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. Servi sunt? imo homines. Servi sunt? imo contubernales. Servi sunt? imo humiles amici... Colant potius te, quam timeant... Majores nostri dominum, patrem familiae appellaverunt: servos, familiares. Senec. epist. 47.*

piuttosto che a farti temere. Così vivevano gli antichi Romani. I nostri padri chiamavano il padrone di casa, padre di famiglia; i suoi servi, gli schiavi, sua famiglia. » La corruttela dei costumi ha sconvolto questo bell'ordine.

Quando il lusso, conseguenza necessaria delle grandi ricchezze, fu introdotto fra quegli isolani, vi estinse ogni sentimento di equità e d'umanità, e gli schiavi furono trattati, non come uomini, ma come bestie, e peggio (1); poichè finalmente si ha cura di nutrire i cavalli ed i bovi per trarne tutto il servizio che possono rendere, mentre que' ricchi disumani ricusavan sovente a' loro schiavi le cose alla vita più necessarie, e più indispensabili, senza parlare delle battiture, e degli strapazzi co' quali gli opprimevano.

Quegli infelici, ridotti agli estremi, e forzati dalla necessità, si misero a rubare; e siccome l'autorità de' padroni tratteneva i pretori dal processare que' masnadieri, non vi fu più sicurezza in Sicilia, ormai divenuta un terribile nido di assassini. Il mestiere d'assalire i viandanti era pegli schiavi un esercizio che li preparava alla guerra; avvezzandogli alla rapina e alle violenze, indurandone i corpi alle fatiche, e rendendone il coraggio più feroce e brutale. Nelle loro unioni si rimproveravano, che una gioventù così florida e numerosa, come era la loro, non fosse impiegata

(1) *Alia interim crudelia et inhumana praetereo, quod nec tanquam hominibus quidem, sed tanquam jumentis abutimur.* Senec. epist. 47.

se non che ad alimentare il fasto ed il lusso di alcuni pochi voluttuosi. Tutto si apparecchiava ad una generale rivoluzione.

Un certo Euno, nativo di Siria, allora schiavo di Antigene cittadino di Enna, servì molto a fomentare tali disposizioni. Egli piccavasi di magia, si vantava di conoscere il futuro, e pretendeva di aver commercio cogli Dei, i quali lo avevano accertato che un giorno sarebbe divenuto re. Spacciando egli i suoi presesi oracoli, gettava fiamme per la bocca, tenendovi una noce forata nelle due estremità, e piena di materia combustibile, che aveva accesa. Il suo padrone si compiaceva nel vederlo a far quei prestigi, e anzichè opporvisi, lo menava seco nelle case ove andava a pranzo per divertire la brigata. Era colà interrogato della sua futura sovranità: i commensali scherzando lo pregavano di esser loro favorevole quando fosse re; e sulla parola che dava loro di trattarli con dolcezza e umanità, lo regalavano di qualche buon boccone preso dalla tavola. Lo scherzo divenne presto un affare sommamente serio; e la cortesia di coloro che si erano così familiarizzati collo schiavo, fu premiata con servigi effettivi ed essenziali.

La congiura scoppiò dalla casa di Damofilo. Questi era uno de' più ricchi abitanti di Enna, padrone di un prodigioso numero di schiavi, che trattava con inaudita barbarie e crudeltà; uomo altiero, insolente, brutale, che aveva un treno e un equipaggio da principe, e apprestava banchetti che sorpassavano la

decantata magnificenza di que' de' Persiani. Megalli sua moglie, degna sposa di tal marito, imitava a capello la crudeltà e alterigia di lui. I loro schiavi in numero di quattrocento inalberarono i primi lo stendardo della sollevazione. Dopo aver consultato Euno, il quale promise loro a nome degli Dei un fortunato successo, lo presero a capo, e armatisi di bastoni, di pali, di spiedi, e di quanto poterono trovare, entrarono in ordinanza in Enna, ed essendosi congiunti a tutti gli schiavi della città, saccheggiarono le case, e vi commisero eccessi e crudeltà d'ogni maniera. Sapendo che Damofilo e sua moglie erano nella vicinissima loro casa di campagna, gli strapparono di là, li trassero in città carichi di catene, e avendoli condotti nel teatro, il quale era il luogo dell'assemblea, gli accusarono formalmente, ne fecero il processo, trucidarono all'istante Damofilo, e diedero Megalli in potere delle schiave, le quali dopo averle fatto soffrire mille turpitudini, la precipitaron dall'alto di una torre, o di una rupe.

La sorte della figliuola di questi spietati padroni è degnissima di osservazione. Era dissa di un carattere affatto opposto a quello dei suoi genitori, piena di dolcezza, di bontà, di compassione per quelli che soffrivano. Consolava gl'infelici schiavi quando erano stati oltraggiati, e crudelmente battuti. Se erano chiusi in prigione, portava loro il nutrimento; in una parola li sollevava in tutto ciò che poteva dipender da lei. Con tale condotta aveva guadagnato i loro cuori; e se ne trovò

contenta nella presente occasione. Quella moltitudine petulante e brutale, nel suo maggior furore si ricordò della bontà, che ella aveva usato con loro. La rispettarono, la onorarono in tutte le maniere, e la fecero condurre in sicurezza presso i suoi congiunti in Catania.

Euno mantenne eziandio parola a quegli abitanti di Enna, ai quali aveva promessa la sua protezione. Li preservò dal macello, cui soggiacque tutto il resto della città.

Essendosi egli acquistata grande autorità co' prestigi, e col suo fanatismo, gli schiavi sollevati lo dichiararono loro re. Non fu d'uopo forzarlo ad arrendersi alla loro elezione. Prese incontanente lo scettro, il diadema, e le altre insegne regali. Elesse uffiziali, diede il nome di regina alla sua compagna (1), la quale era come lui di Siria, si fece chiamare Antio-co, e volle che i suoi nuovi sudditi pigliassero il nome di Siri. Si unirono a lui in men di tre giorni seimila uomini, i quali si armarono come poterono. Scorse le città e i borghi, aperse tutti i luoghi in cui si custodivano gli schiavi, ed aumentò per modo le sue forze, che osò di venire alle mani colle truppe romane che gli si opposero, e le sconfisse più volte.

A imitazione di Euno, Cleone da un'altra parte, messosi alla testa di una truppa di schiavi, incominciò a devastare le terre d'Agri-gento, e nello spazio di trenta giorni raunò cinquemila uomini. A principio si pensò che

(1) *Mi servo di questo nome, perchè non eravi fra gli schiavi matrimonio riconosciuto dalle leggi.*

questi due corpi di schiavi, divisi d'interesse, si distruggessero l'un l'altro. Ma Cleone al primo ordine che ricevette da Euno, si arrolò sotto i suoi stendardi, e venne colle sue truppe a sottoporsi ai comandi del nuovo re.

È facile argomentare quali saccheggi, quali orrende crudeltà esercitò in tutta la Sicilia questa moltitudine di nimici dimestici, che non conoscevano nè leggi, nè pudore, nè sentimenti di umanità. Diodoro di Sicilia racconta, che trattavano i prigionieri di guerra con barbarie, tagliando loro le mani, e talora le braccia intere. Lo stesso autore ci ha conservato la memoria di un deplorabile avvenimento, che non si può leggere senza commuoversi. Un certo Gorgo, uno dei più illustri e più ricchi cittadini di Murganzia, essendo uscito per cacciare, scoperse una truppa di que' masnadieri che gli veniva incontro. Tosto si mette a fuggire verso la città; ma siccome era a piedi, non poteva sperare scampo. Arriva in quell'istante suo padre, il quale essendo a cavallo scende sul fatto, e vuol che vi monti il figlio. Questi non può determinarsi a salvare la sua vita abbandonando il padre alla morte, il padre aveva lo stesso pensiero riguardo al figliuolo. Gareggiano tra loro di generosità, si stringono colle lagrime agli occhi senza che l'uno possa vincere l'altro. Questa scambievolmente tenerezza fu ad entrambi funesta, poichè i masnadieri sopraggiunsero, e trucidarono padre e figlio.

Non riuscivan meno a que' ribelli i combattimenti contra i Romani, che le scorrerie e

gli assassinj. Floro nomina fino a quattro pretori sconfitti da loro: Manlio, Lentulo, Pisone, Ipseo. Tante vittorie accrebbero notabilmente l'armata di Euno, la quale arrivò fino a settantamila uomini; e si crede che riunendo tutti quelli che si erano ribellati in varj siti dell'isola, formassero il numero di dugentomila. Comprendendo allora i Romani che tali tumulti meritavano grande attenzione, mandarono (*An. R. 618.*) in Sicilia il console C. Fulvio collega di Scipione Africano. Sembra che questo comandante non abbia riportati grandi vantaggi.

Lo spirito di ribellione si diffuse come morbo contagioso per l'Italia, e fin anche nella città di Roma. Vi si scoperse una congiura formata da cencinquanta schiavi. Furono questi arrestati e condannati a morte. Si conobbe dalla loro confessione, che gli schiavi di parecchie città d'Italia erano involti nella congiura. Si commise questo affare a Q. Metello, e a Cn. Servilio Cepione; i quali sorpresero e sbaragliarono quattromila schiavi a Sinuessa, e ne fecero appiccare quattrocencinquanta a Minturno.

Questo male si fece sentire in più provincie; ma principalmente in Sicilia, ove continuava a fare grandissime stragi. Il console L. Calpurnio Pisone, il quale era succeduto a Fulvio (*An. 610.*), ne arrestò il corso rimettendo in ordine le truppe, e ristabilendovi una severa disciplina. C. Tizio comandante di cavalleria, essendosi lasciato inviluppare da-

dagli schiavi, si era arrenduto a loro, e aveva deposte le armi a condizione della vita. Pisone lo condannò a restare per tutto il tempo che servisse, dalla mattina alla sera, a piè nudi nel luogo principale del campo con una toga ignominiosamente tagliata, ed una tonaca indosso senza cintura: tutte marche d'infamia. Gli fu proibito di far uso dei bagni, e d'intervenire ad alcun convito; e tutti i di lui cavalieri furono privati de' cavalli, e forzati a servire nelle compagnie dei frombolieri, ch' erano reputati gli ultimi corpi dell' armata. Un gastigo così esemplare ritenne tutti gli uffiziali e tutte le truppe nel dovere, ed ebbe il bramato successo. I ribelli sdegnati contra i Mamertini, i quali soli aveano contenuto i loro schiavi nell' obbedienza e nella soggezione, perchè gli avean trattati sempre con bontà e dolcezza, ne assediavano allora la città, cioè Messina, con numerose truppe. Pisone fece marciare la sua armata contro di loro, e diede battaglia. Ottomila restarono sul campo, e tutti quelli che furono fatti prigionieri, spirarono poi sulla croce. Nel distribuire i premj, a quei che si erano segnalati nel combattimento, egli dichiarò che suo figlio meritava una corona d'oro del peso di tre libbre; ma che siccome non conveniva che un magistrato facesse fare alla repubblica le spese di un regalo che doveva entrare in sua casa, distinguerebbe l' onore del premio dal valore della materia; che siccome suo comandante gliene concedeva allora l' onore, e siccome padre gliene

assicurava il valore col suo testamento (1). Una tale delicatezza dimostra quanto dirittamente Pisone portasse il soprannome di Frugi, e quanto questo fosse degno di colui che fu il primo a promulgare la legge contra le concussioni (*Frontin. l. 4. c. 1. Val. Max. l. 2. c. 7. l. 4. c. 3.*).

Al console P. Rupilio (*An. R. 620.*) toccò l' onore di terminare la guerra degli schiavi in Sicilia. Costoro occupavano parecchie piazze; ma principalmente due città formavano la loro forza, Enna e Tauromenio; e Rupilio s' avvisò che se poteva toglierle loro, sarebbe stato un mezzo sicuro per purgarne la Sicilia, e sterminarli interamente. Cominciò da Tauromenio, città molto ben fortificata, e che fece lunga e vigorosa difesa. Siccome il console era padrone del mare, essa non poté da quella parte ricever viveri, e tutti i convogli per terra erano portati via. La fame divenne sì orribile, che mangiarono i figli, e le femmine. Finalmente la città fu presa, e tutti gli schiavi che vi rimasero, dopo aver sofferto i più crudeli supplicj, furono messi a morte.

Il console passò a Enna. Questa città reputavasi inespugnabile, ed aveva una guarnigione numerosa; ma ben presto mancò di viveri. Cleone, che vi comandava, avendo fatta una sortita colle migliori sue truppe, e combattuto lunga pezza da disperato che non aspetta quartiere da' nimici, finalmente fu preso, e morì pochi giorni dopo dalle ferite. Il

(1) *Ut honorem publice duce, pretium a patre privatim acciperet.*

cadavere di lui esposto alla vista degli assediati, li disanimò. Alcuni per salvare la vita, diedero la città per tradimento ai Romani. In queste due piazze perirono ventimila schiavi. Euno, quel re immaginario, ritirossi in luoghi alpestri e pressochè inaccessibili, con seicento uomini che componevano la sua guardia. Rupilio gl' inseguì, e attaccò con vigore. Li ridusse tosto a tale disperazione, che si ammazzarono tutti gli uni gli altri per sottrarsi dalla vergogna e dalla crudeltà dei tormenti che erano loro apparecchiati. Euno, che amava troppo la vita, si nascose in caverne oscure e profonde, donde fu tratto, non avendo più egli secolui che quattro compagni della sua fortuna, cioè il cuoco, il panattiere, il bagnajuolo, e il buffone, che lo divertiva a tavola: cosa degna di osservazione, perchè fa conoscere la mollezza di quel re da scena. Fu gettato in una oscura prigione, dove poco dopo morì di pidocchi.

Rupilio, per non lasciare in Sicilia alcun rimasuglio, nè alcun sospetto di tumulto e di rivoluzione, scorre tutta l'isola con un distaccamento di truppe scelte; e dopo averla interamente pacificata, si applicò di concerto coi dieci commessarj, che il senato vi avea mandati a tale oggetto, a far saggissime leggi, che furono assai approvate dai popoli, e riguardate come i fondamenti della pubblica tranquillità. Rupilio, come ben si vede, era uomo giudiziosissimo, comunque di bassa condizione. I Siciliani erano sopraffatti dalla meraviglia vedendo che dovevano rispettare come console

e legislatore colui, che avevan veduto nella loro isola ministro de' gabellieri. La protezione di Scipione Africano, che conosceva gli uomini, avea contribuito molto ad innalzarlo al consolato (*Val. l. 6. c. 9.*).

Dopo avere ordinato gli affari della Sicilia, ritornò a Roma colla sua armata. Egli avea fatto azioni che certamente meritavano il trionfo. Ma si credette che la viltà de' nimici che avea debellati, avvilirebbe in qualche maniera un così splendido onore. Si contentarono di dargli il picciolo trionfo, chiamato Ovazione.

Anticiperò adesso il racconto della guerra contro Aristonico, onde poter poi continuare senza interruzione il filo della storia dei Gracchi.

Attalo re di Pergamo morì verso l'anno di Roma 614. Suo nipote, il quale portava lo stesso nome, e che fu soprannominato Filometore, gli succedette nel regno, ma non nelle virtù. Avvegnachè, come se si fosse proposto di farlo compiagnere viemaggiormente dai sudditi, si diede in preda ad ogni maniera di eccessi e sregolatezze. Fortunatamente per loro il regno di lui non durò che cinque anni (*Freinshem. Supplem.*).

Non avendo figliuoli, egli avea fatto un testamento, col quale istituiva suo erede il popolo romano. Eudemo di Pergamo lo portò a Roma.

Ma Aristonico, il quale spacciavasi della famiglia regale, si adoperò per impadronirsi degli stati di Attalo. Infatti egli era figlio di Eumene, ma illegittimo.

Si formò egli tosto un partito considerabile,

tanto col favore dei popoli avvezzi ad essere governati da re, quanto coll'ajuto degli schiavi, che allora si ribellarono in Asia contra i loro padroni, siccome avevan fatto quelli di Sicilia, e per le stesse ragioni. Nè la resistenza di parecchie città, che ricusarono di riconoscerlo, nè i soccorsi mandati a queste città dai re di Bitinia e di Cappadocia, bastarono ad arrestarne i progressi. Il senato di Roma deputò cinque ambasciatori, o commessarj, la cui disarmata autorità non produsse alcun effetto. I Romani finalmente fecero partire (*An. 691.*) un' armata sotto la condotta del console P. Licinio Crasso, uomo ricchissimo, di natali chiarissimi, eloquente, dotto giureconsulto, gran pontefice, ma che non sembra che avesse il merito di guerriero. Questi è il primo gran pontefice cui siasi dato un comando fuori d'Italia.

Le sue geste in Asia sì ridussero a poca cosa. La storia non racconta di lui che un atto di severità, che potrebbe eziandio considerarsi per un rigore soverchio. Ecco il fatto. Siccome egli assediava una città dell' Asia, mandò a chiedere ad un'altra città, alleata dei Romani, il più grande dei due alberi da nave, che vi aveva veduti. Egli voleva farne un ariete. Il capo ingegnere di quella città credette, che il più picciolo fosse il più conveniente all' intento del console, e glielo mandò. Per la qual cosa avendo Licinio chiamato l'ingegnere, senza voler intender ragioni, lo fece spogliare, e battere con verghe, dicendo che gli dimandava ubbidienza, non consiglio.

Egli perì miseramente, se si crede a Giustino (1), per sua colpa, essendo stato meno intento a ben condurre la guerra, che ad ammassare e conservare le ricchezze del re di Pergamo. La sua armata fu rotta, ed egli stesso fu fatto prigioniero. Schivò non ostante la vergogna di essere abbandonato al vincitore, facendosi uccider da un barbaro, nel cui occhio, per irritarlo, diede un colpo colla verga che aveva in mano.

Il console Perperna, che succedette a Crasso (*An. R. 622.*), ne vendicò ben presto la morte. Essendo egli accorso in Asia, diede battaglia ad Aristonico, ne ruppe interamente l'armata, poco dopo assediò lui medesimo in Istratonicea, e finalmente lo fece prigioniero.

Tosto (*An. R. 623.*) lo fece partire per Roma sulla flotta, cui caricò di tutti i tesori di Attalo. Manio Aquilio, ch'era stato poc'anzi nominato console, si affrettò di dargli il cambio, per terminare la guerra, e rapirgli l'onor del trionfo. Egli ritrovò Aristonico partito, e poco tempo dopo Perperna, il quale si era posto in cammino, morì di malattia in Pergamo. Aquilio non durò fatica a terminare una guerra che Perperna aveva condotta così vicina a un prospero fine. Disonorò ancora con una scelleraggine orribile, e detestata da tutte le nazioni, i vantaggi da lui riportati. Per forzare varie città ad arrendersi, avvelenò le sorgenti donde traevano l'acqua. Il frutto di

(1) *Intention attalicae praedae, quam bello. Justin. l. 36. c. 4.*

questa guerra per i Romani si fu, che la Lidia, la Caria, l'Ellesponto, la Frigia, in una parola tuttociò che componeva il regno di Attalo, fu ridotto in provincia dell'impero sotto il nome comune di Asia.

Il senato aveva comandato, che si distruggesse la città di Focea, la quale erasi dichiarata contra i Romani e nella guerra di cui ora si è ragionato, e per lo innanzi in quella contro di Antioco. Gli abitanti di Marsiglia, colonia di Focea, commossi pel pericolo dei loro fondatori non altrimenti che se si trattasse della loro città, mandarono deputati a Roma per implorare dal senato e dal popolo clemenza per essi. Comunque fosse giusto lo sdegno dei Romani contra Focea, non poterono negar la grazia alle vive istanze di un popolo, per cui avevano da lungo tempo una somma considerazione, e che se ne rendeva ancora più degno colla tenera riconoscenza che mostrava pei suoi padroni, e fondatori.

Ritornato a Roma, Manio Aquilio ricevette l'onore del trionfo, invece del giusto gastigo che avrebbe meritato pe' mezzi indegni e scellerati, co' quali aveva riportato le sue vittorie; ed essendo stato accusato poco dopo di concussione, ottenne un'assoluzione, che non riparò già l'onore di lui, ma ne disonorò i giudici. Quanto ad Aristonico, dopo essere stato esposto al popolo in ispettacolo nel trionfo di Aquilio, fu condotto in prigione, e strangolato. Tali furono le conseguenze del testamento di Attalo.

Mitridate nella lettera che scrisse ad Arsace

re dei Parti, accusa i Romani di avere scambiato il testamento di Attalo (1), per defraudare Aristonico figlio di Eumene del regno di suo padre, appartenente a lui per diritto; ma chi addossa loro questa colpa, è un nemico dichiarato, e quindi la sua testimonianza non è di gran peso.

(1) *Simulato impio testamento, filium ejus (Eumenis) Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere.* Sallust. in fragm.

LIBRO XXVIII.

CHE nello spazio di poco più di vent'anni, dall'anno 619 al 638 di Roma, contiene principalmente la storia de' Gracchi, alcune guerre esterne, la più importante delle quali è quella per cui i Romani si formarono una provincia nelle Gallie, e diversi affari della città.

PARAGRAFO PRIMO.

Storia dei Gracchi.

Ti. Gracco e Cornelia, padre e madre dei Gracchi. Maravigliosa cura, che prese Cornelia dell'educazione de' suoi due figli. Rassomiglianza e diversità di carattere fra i due fratelli. Tiberio è eletto augure nella prima sua giovinezza. Milita in Africa sotto Scipione, poi nella Spagna come questore sotto Mancino. Trattato di Numanzia, cagione ed origine delle sue disgrazie. Tiberio s'attacca al partito della plebe. Diventato tribuno rinnova le leggi agrarie. Doglianze de' ricchi. Alla legge di lui si oppone Ottavio uno de' suoi colleghi, ed egli tenta, ma indarno, di guadagnarlo colla piacevolezza. Intraprende poi di farlo deporre, e gli riesce. Riflessione sopra sì violenta intrapresa. La legge della ripartizione delle terre viene accettata. Si eleggono tre commessarj per eseguirla. Muzio

(41)

viene sostituito ad Ottavio. Tiberio persuade al popolo che si macchinava contro la sua vita. Fa ordinare che i beni d'Attalo sieno distribuiti a' poveri cittadini. Imprende di giustificare la deposizione d'Ottavio, e di farsi confermar tribuno. È ucciso nel Campidoglio. Riflessione sopra tale avvenimento. Complici di Tiberio condannati. Risposta sediziosa di Blosio. Publio Crasso è eletto triumviro invece di Tiberio. Scipione Nasica è mandato in Asia per sottrarlo dal furore del popolo. Cajo si ritira. Risposta di Scipione Africano sopra la morte di Tiberio. Dinumerazione de' cittadini. Discorso del censore Metello per esortare i cittadini ad ammogliarsi. Furore del tribuno Atinio contra Metello. Difficoltà di ripartire le terre. Scipione si dichiara a favore di quelli che n'erano in possesso. Vien trovato morto nel suo letto. Suoi funerali. Risparmio intempestivo di Tuberone. Avversione di Scipione al fasto. Elogio di questo grand'uomo. Cajo s'esercita nell'eloquenza. Passa in Sardegna come questore. Suo sogno. Saggia condotta di lui in Sardegna. La sua gran fama mette in apprensione il senato. Turbolenti disegni di Fulvio. Congiura soppressa in Fregelle. Cajo ritorna a Roma. Si giustifica pienamente dinanzi ai censori. È eletto tribuno malgrado l'opposizione dei nobili. Suo elogio. Propone diverse leggi. Imprende ed eseguisce molte importanti opere pubbliche. Il credito di lui fa elegger console Cajo Fannio.

È eletto la seconda volta tribuno. Il senato per fargli perdere il credito gli oppone Druso, uno de' suoi colleghi, e divien popolare egli medesimo. Cajo conduce una colonia a Cartagine, e Druso s'appropria della lontananza di lui. Cajo ritorna a Roma. Cambia abitazione. Ordine del console Fannio contrario agl'interessi di Cajo. Entra in discordia co' suoi colleghi. S'impedisce che non sia eletto per la terza volta tribuno. Ogni cosa dispone alla sua rovina. Il console Opimio fa prender le armi ai senatori. Licinia moglie di Cajo l'esorta a provvedere alla sua sicurezza. Mezzi ch'ei tenta indarno per accomodarsi. Fulvio rimane ucciso sul monte Aventino, ed i suoi compagni sono fuggati. Infelice fine di Cajo. Il suo capo, sopra cui era stata posta una taglia, è portato ad Opimio. Il cadavere vien gittato nel Tevere. Tempio eretto alla Concordia. Onori renduti ai Gracchi dal popolo. Leggi agrarie dei Gracchi abolite. Ritirata di Cornelia a Misene. Destino d'Opimio. Osservazioni sopra i Gracchi.

Le sedizioni dei Gracchi sono una trista epoca nella Storia Romana. Sono queste le prime contese, che si terminassero colla violenza e cogli omicidj, e nelle quali i Romani medesimi versassero il sangue romano: esempio lugubre, che fu tosto rinnovato e moltiplicato, e introdusse le guerre civili, le proscrizioni, e finalmente la mutazione del governo,

e la caduta di una libertà, che ormai più non serviva, che a dar tiranni alla repubblica sotto il nome di difensori.

I due fratelli Tiberio e Cajo Gracco, che per amor di brevità chiamerò l'uno Tiberio, e l'altro Cajo, erano figli di Tiberio Gracco, il quale comunque fosse stato censore, e due volte console, e due volte pure ottenuto avesse l'onor del trionfo, nulladimeno era più illustre per la sua sola virtù, che per tutte le sue dignità (*Plut. in Gracch.*). Il suo merito, che brillò di buon'ora, gli fece contrarre una illustre parentela, perchè ebbe in moglie Cornelia, figlia del famoso Scipione vincitore di Annibale. Abbiamo veduto in qual maniera si fece quel matrimonio, che fu il frutto della generosità, con cui Tiberio Gracco, malgrado un'antica inimicizia, altamente si dichiarò in favor degli Scipioni nella persecuzione, che i tribuni della plebe suscitarono contro di loro.

Cornelia, dopo la morte del marito, che le lasciò dodici figli, applicossi con tutta la cura al buon governo della famiglia, e con tale saggezza e prudenza, che la rendettero pregevolissima. Narra Plutarco, che Tolomeo re d'Egitto (questi non poteva essere che Tolomeo Fisceone) volle metterla a parte del suo diadema, e mandò a chiederla in moglie, ma ch'ella lo ricusò. Costui sarebbe stato certamente un marito indegnissimo di donna tanto compita. Ma il fatto è poco verisimile. Ella perdette nella sua vedovanza pressochè tutti i figli, a riserva della figlia Sempronina,

la quale maritò col secondo Scipione Africano, e dei due figli Tiberio e Caio, che allevò con tal cura, che quantunque fosse generalmente riconosciuto che erano nati con ottima indole, e colle migliori inclinazioni, si giudicava non pertanto che più dovessero all'educazione, che alla natura. È celebratissima la risposta che ella diede in riguardo a loro a una matrona della Campania. Costei che era ricchissima, e più ancora ambiziosa, dopo aver fatto vedere a Cornelia in una visita che le fece, i diamanti, le perle, e le più preziose gemme che aveva, la pregò istantemente che le mostrasse ella pure le sue. Ma Cornelia, fatto destramente cadere il ragionamento sopra altra materia, per attendere il ritorno de' figli dalle pubbliche scuole, venuti che questi furono, ed entrati nella stanza: *ecco, le disse additandoglieli, ecco i miei ornamenti, i miei gioielli*. Parola veramente memorabile, perchè rinchiude in se importanti istruzioni per le matrone, e per le madri.

Fra la gioventù romana di quel tempo si segnarono non poco i Gracchi pel talento dell'eloquenza; e fu osservato che ne furono debitori alla cura particolare che Cornelia si prese (1) di tener presso di loro i più dotti maestri di Roma, perchè apprendessero la lingua greca, le belle lettere e tutte le scienze. Ella stessa parlava il patrio linguaggio con

(1) *Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus, et graecis literis eruditus. Nam semper habuit exquisitos et Graecia magistros.* Cic. in Brut. n. 10.

somma eleganza, e il linguaggio de' figli ne partecipava, e rendeva onore a colei, di cui le materne cure aveano, per quanto sembra, avuto per oggetto più lo stile che i corpi loro. Le lettere di lei sono citate e celebrate da Cicerone e da Quintiliano (1). Imperocchè le donne colte sono eccellenti nello stile epistolare, che dev' essere semplice, intelligibile, naturale, elegante e dilicato.

Possedeva Cornelia in sommo grado altre belle qualità, che le conciliavano tutto il rispetto. Giovenale però le attribuisce cert' aria di alterigia e di orgoglio, che a parer suo ne scemava non poco il merito; dicendo egli » che nello scegliere una sposa, preferir si dovrebbe una semplice cittadina di Venosa a Cornelia madre de' Gracchi, se questa colle sue grandi virtù portasse un grande sopracciglio, e pretendesse che i trionfi del padre si dovessero ricevere a conto di dote (2). »

Ma ritorniamo a' suoi figli. Nella somiglianza che avevano tra loro in quanto al coraggio, alla temperanza, alla liberalità, e magnanimità, scorgevansi alcune distintissime differenze. Primieramente si nei lineamenti del volto, e negli sguardi, che nel portamento, ed

(1) *Legimus epistolas Corneliae matris Gracchorum. Apparet filios non tam in gremio educatos, quam in sermone matris.* Id. ibid. n. 211.

Gracchorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliæ matrem, cujus doctissimus sermo in posteros quoque est epistolis traditus. Quintil. l. 1.

(2) *Malo Venusinam, quam te, Cornelia, mater Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers Grande supercilium, et numeras in dote triumphos.*

in tutti gli altri moti del corpo, Tiberio era più dolce e più tranquillo, Cajo più vivace e veemente, cosicchè quando ragionavano in pubblico, il primo sempre stava nel luogo stesso con grave e riposato contegno; e l'altro fu il primo tra i Romani, che si movesse nella ringhiera, andando, e tornando da un lato all'altro, e facendo uso di gesti concitati e violenti. Osservavasi inoltre la stessa diversità nel carattere della loro eloquenza, in Cajo servida e veemente, in Tiberio placida, e più acconcia a destare la compassione. Lo stile di questo era terso ed elaboratissimo: quello di Cajo era libero, pronto, ed ardito. Nè minore era la differenza che passava tra l'uno e l'altro nella mensa, e nella loro spesa giornaliera; imperocchè Tiberio era sobrio e frugale, e Cajo semplice e temperante in paragone degli altri Romani, ma posto a confronto del fratello sembrava inclinare al nuovo gusto di fasto, e sontuosità.

I loro costumi non erano meno dissomiglianti in tutto il resto. Tiberio era piacevole, moderato e gentile, e Cajo ruvido, violento, impetuoso, abbandonandosi nelle sue orazioni a soverchi trasporti di collera, a tale che non era in sua balia il trattenerli, e gli accompagnava con termini, e con un tuono di voce che vi corrispondevano. Onde rimediare a tal disordine, qualunque volta ragionava in pubblico si teneva dietro le spalle un suonatore di zuppa, il quale allorchè dallo scoppio della voce di Cajo sentiva ch'ei si lasciava trasportare dal suo fuoco, prendeva sopra il

suo stromento un tuono dolce, che riconduceva l'oratore a una declamazione più moderata. Per lo contrario, quando ei cadeva nel languido (lo che succedeva assai di rado) il musico stesso col prendere un tuono più alto e più allegro lo risvegliava, a dir così, e gl'inspirava coraggio (1). Cosa straordinaria per certo, che in una pubblica adunanza, e nel bollore di quelle turbolente dispute, in cui Cajo ispirava terrore ai nobili, e doveva tutto temere per se medesimo (2), fosse poi sì docile, che desse orecchio a un suonatore di zuppa, coll'alzare, od abbassare la voce in ragione del tuono che gli era dato.

Era Tiberio di nove anni più attento di suo fratello. Quindi il loro primo incamminamento nel maneggio dei pubblici affari fu separato da un intervallo considerabile; e ciò più che tutt'altra cosa, come osserva Plutarco, mandò in rovina le loro intraprese, ed i loro disegni. Imperciocchè siccome non fiorirono ambedue ad un tratto, così non poterono unire la loro possanza, che tale unione avrebbe renduta grandissima, e forse invincibile.

Non sì tosto uscì Tiberio dall'infanzia,

(1) C. Gracchus... quoties apud populum concionatus est, servum post se musicae artis peritum habuit, qui occulte eburnea fistula pronunciationis ejus modos formabat, aut nimis remissos excitando, aut plus justo concitatos revocando: quia ipsum calor et impetus actionis attentum hujusce temperamenti aestimatorem esse non patiebatur. Val. Max. l. 8. c. 10. Vide Cic. de orat. l. 5. n. 225.

(2) Haec ei cura inter turbidissimas actiones, vel terrenti optimates vel timentis fuit. Quintil. l. 1. c. 8.

che divenne tanto celebre e commendevole , che più a cagione della sua gran virtù , che dell' illustre sua nascita fu giudicato degno di essere ascritto al collegio degli auguri. Ed Appio Claudio , ch' era stato censore e console , ed era allora principe del senato , affrettossi di unirlo alla sua famiglia , dandogli la figlia in isposa. Militò egli in Africa sotto Scipione , ch' era marito di sua sorella ; e convivendo con essolui ebbe l' agio di studiar da vicino quel gran modello , tanto acconcio a infiammarne la emulazione. Approfittossene infatti , e diede più d' una pruova di prudenza e di valore , essendogli toccata la gloria di salire prima degli altri le mura di Cartagine. Colla piacevolezza e colle seducenti maniere si procacciò l' affetto delle truppe , e quando parti dall' esercito , lasciò nel cuore di ognuno un grandissimo dispiacere.

Divenuto questore , gli toccò per provincia la Spagna , ed ebbe per capitano lo sfortunato Mancino , le cui disgrazie porsero a lui occasione di rendersi più famoso , non solo col dar a conoscere l' attività e l' intelligenza di lui nel maneggio degli affari , ma un rispetto eziandio che non gli permise mai di obbliare i suoi doveri col console , mentre lo stesso Mancino disanimatosi pe' suoi infortunj , dimenticava quasi ciò ch' egli era. Abbiamo veduto qual fiducia ebbero in lui i Numantini , ed in qual modo ei conchiuse con essi un trattato , che fu la salvezza dell' esercito romano ; ma che riuscì per lui fatale , poichè fu la cagione e l' origine di tutte le sue sciagure.

Fu accolto e interpretato in Roma questo trattato in diverso modo , secondo la diversità dei sentimenti di chi vi aveva interesse. I parenti e gli amici di quelli che avevano militato in quella guerra , tornato che fu Tiberio a Roma , gli si affollarono intorno , sclamando , che a lui solo si doveva la vita di ventimila cittadini , e facendo ricadere sul comandante quanto vi era di vergognoso in quel trattato. Ma dall' altro canto quelli che reputavano indegna ed obbrobriosa pei Romani la pace che aveva fatta (ed erano questi i più potenti ed i più autorevoli del senato) volevano che in tale occasione s' imitassero i loro antenati , che in una circostanza somigliante avevano rimandati ai Sanniti non solamente i capitani , ma tutti quelli eziandio che avevano avuta parte nel trattato di Caudio , e che n' erano stati mallevadori , siccome eziandio i questori , i tribuni , e gli altri uffiziali , facendo in tal guisa che ricadesse sopra di loro tutto l' odio della pace infranta e dei giuramenti violati. Ma non accadde lo stesso in questo incontro ; poichè il popolo ordinò che fosse dato in mano dei Numantini il solo console Mancino , ed esentò dal gastigo tutti gli altri in contemplazione di Tiberio.

Levatosi in superbia per la vittoria che aveva riportata sopra il senato , e mal soffrendo che quel consesso si fosse dichiarato contro di lui (1) , abbandonò il partito dei grandi

(1) *Ti. Graccho invidia numantini foederis , cui feriendo quaestor C. Mancini Cos. cum esset , interfuerat : et in eo foedere improbando senatus severitas*
Rollin T. XXXVII. 3

e degli ottimati, a cui suo padre era stato sempre attaccato, e diedesi interamente a quello del popolo, cercando di renderselo benevolo con ogni sorta di mezzi, per indebolire e rovinare il credito di quelli ch'ei considerava come nimici. Gli cadde perciò in pensiero uno speditente, il quale, non che aver nulla di odioso, sembrava derivare solamente dal suo zelo per la giustizia e pel pubblico bene, e tale poteva essere infatti sino ad un certo segno.

La prima volta ch'ebbi occasione di favellare delle leggi agrarie, ho detto che i Romani solevano sino da' primi tempi, vinto che avessero alcuno dei popoli vicini, confiscare una parte delle loro terre, e unirle al dominio della repubblica. Alcune di queste si vendevano, altre se ne distribuivano a' poveri cittadini, che vi si mandavano in colonie, ed altre si davano a censo: provvedendo la repubblica per tal mezzo alla sussistenza, ed alla moltiplicazione de' suoi cittadini. Ma impadronitisi coll'andar del tempo i grandi ed i ricchi di pressochè tutte queste terre, o comperandole, o procacciando, mediante l'offerta di maggior censo, quelle che non erano aggravate che di un censo discreto, o finalmente colla violenza, fu necessario con varj editti arrestare il corso di tali usurpazioni. I tribuni Sestio e Licinio fecero una legge, che proibiva di possedere più

dolori et timori fuit: istaque res illum fortem et clarum virum a gravitate patrum desciscere coegit. De Harusp. resp. 43.

Ad quem (tribunatum) ex invidia foederis numantini bonis iratus accesserat. Brut. n. 103,

di cinquecento jugeri di terra, ma un tal freno era troppo debole per la cupidigia ingegnossima nell'inventar nuovi pretesti per ingannare le leggi. Facevano sul bel principio i ricchi coltivar tali terre da que' del paese che erano di condizion libera, ma siccome questi affittajuoli erano sovente obbligati in tempo di guerra a interromperne l'agricoltura per portare le armi; così invece di loro impiegavansi gli schiavi, dai quali traevano miglior servizio. Il numero di questi si andò grandemente aumentando; ma alla repubblica si scemavano in proporzione i sudditi, e può di leggieri comprendersi qual danno ne sentisse lo stato.

Tale disordine aveva commosso Tiberio, che n'era stato testimonio oculato allorchè passando per la Etruria per andare a Numanzia, trovò deserte tutte le terre, nè vide in esse altri agricoltori, nè altri pastori che alcuni schiavi stranieri, i quali per la condizion loro erano esenti dal servizio militare (*Plut.*).

An. di R. 619. av. G. C. 133. P. MUCIO SCEVOLA. L. CALPURNIO PISONE FRUGI.

Divenuto Tiberio tribuno della plebe, si accinse a rimediare a tale inconveniente, ed a ristabilire i poveri cittadini nel possesso delle terre ch'erano loro state rapite, col far rivivere la legge Licinia di cui poc'anzi abbiám favellato. Furono gagliardi gli stimoli di proporla che ebbe da Cornelia sua madre, la quale rimproverava tuttodi a' suoi due figli, che menando una vita oscura non pensassero a segnalarsi con qualche strepitosa azione, e che perciò i Romani non la chiamavano che suo-
*

cera di Scipione, non già madre dei Gracchi. Ma più che la madre, il popolo ve lo determinò, il quale coi cartelli che attaccava sui portici, sulle mura, e sulle tombe, l'esortava ogni giorno a difenderlo contra la spietata usurpazione dei ricchi. Nulladimeno volle prender prima consiglio, e comunicò il suo disegno ad alcuni di quelli che per virtù e fama erano considerati i primi di Roma. Tra costoro eravi Appio Claudio suocero di lui, Muzio Scevola giureconsulto, e allora console, e Crasso, che poco dopo fu eletto pontefice massimo.

Sembra, dice Plutarco, che legge men rigorosa e più umana non sia mai stata promulgata contra sì enorme usurpazione, e sì grande ingiustizia. Imperciocchè, mentre quegli ingordi possessori degli altrui beni dovevano esser vergognosamente cacciati da quei poderi, che godevano malgrado le leggi, e condannati alla restituzione di tutti i frutti che ne avevano ingiustamente percepiti; si contentò di comandare che ne uscissero dappoichè avessero ricevuto dal pubblico il prezzo delle terre che ritenevano, e che invece di essi passassero a possederle quei cittadini ai quali facea mestieri arrear sollievo. Sembrava al popolo, che dovessero esser contenti i ricchi, che non s'imponesse loro veruna pena pel passato, e null'altro si volesse se non che ripigliassero i loro beni coloro ch'essi ne avevano spogliati (*Appian. Civil. l. 1.*) Ma non pensavano già i ricchi in tal guisa. Rappresentavano che quei poderi da tempo immemorabile posse-

devano le loro famiglie; averli eglino coltivati; avervi eretti alcuni edifizj, e tenervi i sepolcri dei lor maggiori; rimaner essi ripartiti tra un fratello e l'altro, o essersi da loro impiegata la dote delle mogli per acquistarli; e finalmente aver eglino preso denari a censo sopra quei fondi, che si trovavano quindi ipotecati sino al pagamento dei loro debiti. Erano queste fuor di dubbio gravi difficoltà; quindi abbiamo motivo di giudicare, che essendo venuta in pensiero a Lelio nel tempo del suo tribunato un'idea simigliante a quella di Tiberio, ebbe ragione di abbandonarla, e si meritò per tale circospezione il soprannome di *saggio*, che l'ha renduto celebratissimo presso la posterità. I ricchi adunque giustamente intimoriti mormoravano contro la legge, e si avanzavano sino a parlare dello stesso legislatore, ingegnandosi di persuadere al popolo, che non con altro fine proponeva Tiberio la nuova ripartizione delle terre, che per eccitare grandi turbolenze nella repubblica, e metterla in scompiglio.

Ma nulladimeno malgrado gli schiamazzi e le doglianze loro nulla ottennero. Tiberio gl'incalzava gagliardamente, e si rendeva loro terribile col sostenere una causa, che a primo aspetto era del tutto giusta ed onesta, con tale eloquenza, che avrebbe potuto accreditarne anche una cattiva ed ingiusta. Ed allorchè si trovava la plebe adunata all'intorno della ringhiera, esponeva egli a pro dei poveri ragioni sì popolari e speciose, che non potevano non riportare l'applauso di un uditorio che

nel trovarle buone aveva tanto interesse. « Le » stesse belve, diceva egli, che sono sparse » per le montagne e le foreste dell'Italia, han- » no le loro tane per ritirarvisi: ma i nostri » valorosi Romani, che combattono, e si espon- » gono alla morte in difesa dell'Italia, null'al- » tro godono che l'aria e la luce solare delle » quali due cose non possono esser privati, e » non possiedono nè tetti, nè capanne da po- » ter mettersi al coperto dall'ingiuria delle » stagioni, andando errando come sbanditi » nel seno della stessa lor patria colle mogli » e co' figli. Vengono nelle battaglie esortati » dai capitani a combattere per le tombe e pei » Penati loro; eppure in sì gran moltitudine » non v'ha un solo che abbia l'altare, e'l se- » polcro dei suoi maggiori. Non combattono » e non muojono che per mantenere il lusso, » e accrescere le ricchezze altrui; nè si ha » vergogna di chiamarli padroni dell'univer- » so, quando difatti non hanno un palmio di » terra che loro appartenga. »

A tali ragionamenti, ch'ei pronunziava con un entusiasmo che dava a divedere, che gli venivano veramente dal cuore (1), e che era vivamente commosso delle sventure del popolo, non vi era fra i suoi avversarj chi ardisse di opporsi. Potevano fuor di dubbio far colpo in chi era capace di raziocinio e di riflessione; gl'inconvenienti derivanti dalla sovversione delle fortune e dalla total rovina delle prime famiglie di Roma e dell'Italia; ma una moltitudine che veniva allettata dalla speranza di

(1) *Scias sentire eum quae dicit.* Quintil.

poter senza spesa aver onde vivere agiatamente, ed era preoccupata dalle ragioni che le presentava l'eloquente tribuno, non dava retta per alcun conto a quanto di più forte se le fosse potuto rappresentare in contrario. Il perchè i ricchi non curandosi di rispondere a Tiberio, ricorsero al tribuno M. Ottavio, giovane di costumi gravi, saggio e moderato, ed oltre a ciò particolare amico di Tiberio. Quindi Ottavio in contemplazione di lui ricusò sulle prime di opporsi a quella ordinanza; ma sollecitandolo e scongiurandolo la maggior parte dei grandi di Roma di secondarli, finalmente vinto dalla violenza insorse contra Tiberio, e si oppose alla legge. Ora l'opposizione di un solo tribuno sospendeva ogni cosa, e finattantochè non era rimossa, non si poteva andar innanzi.

Tiberio sdegnato per tale ostacolo, ritirò la legge nella quale, siccome osservammo, era stato così guardingo, e ne propose un'altra più severa contra i ricchi, e quindi più grata al popolo. Questa comandava « che tutti co- » loro che possedevano più terre che le anti- » che leggi non permettessero, dovessero im- » mantinente lasciarle, » senza chiedere alcun risarcimento.

Non passava giorno che Tiberio ed Ottavio non disputassero tra loro alla ringhiera. Ma comunque parlassero con estrema veemenza, non dissero mai l'uno, o l'altro cosa che potesse offendere l'avversario, e nel bollore della collera non isfuggì loro di bocca parola che reputar si potesse indecente: tanto è vero

che la buona educazione basta a contenere gli animi entro i limiti della moderazione e della prudenza.

Temendo Tiberio che Ottavio non operasse per suo particolare interesse, possedendo egli stesso non poca parte di quelle terre che dipendevano dalla repubblica; onde forzarlo a rimuoversi dall'opposizione, gli offerse di risarcirlo dei suoi denari, quantunque ei non fosse dei più ricchi; ma Ottavio non accettò l'offerta. Allora Tiberio, per far vacillare la costanza de' suoi avversari, con un editto proibiva a tutti i magistrati di esercitare le loro cariche finchè il popolo non avesse deliberato sopra la legge. Chiuse eziandio le porte del tempio di Saturno, dov'era il pubblico erario, e vi appose il proprio suggello, onde i questori ed i tesorieri nulla ne potessero trarre, o portarvi, e condannò a rilevanti pene pecuniarie quei pretori che ricusassero di ubbidire all'editto. Il perchè tutti i magistrati, nessun eccettuato, per timore d'incorrere in quella pena, abbandonarono il loro ministero, e tralasciarono tutte le loro funzioni. Quanto mai è disorbitante in una repubblica tra le mani di un giovane di trent'anni l'autorità di sospendere con una sola parola tutti gli altri magistrati!

Giunse intanto il giorno destinato per l'assemblea. Ma quando Tiberio volle mandare il popolo ai suffragi, si scoperse che i ricchi aveano rapito l'urne contenenti le cedole necessarie per votare. Cagionò questo accidente una grande confusione, che poteva produrre

funestissime conseguenze. Laonde Manlio e Fulvio, personaggi consolari, gittatisi appiè di Tiberio lo scongiurarono di prevenire i formidabili inconvenienti nei quali andava a precipitarsi, e lo indussero a consultare il senato. Egli vi si recò all'istante. Ma vedendo che quell'augusto consesso a nulla determinavasi a cagione de' ricchi, che vi prevalevano in credito ed autorità, prese un partito, che tutti gli uomini onesti generalmente disapprovarono, cioè di deporre Ottavio dalla sua carica di tribuno, disperando di poter mai pervenire in altra guisa a fare autorizzar la sua legge.

Ma prima di venire a tale estrema tentò le vie della piacevolezza. Alla presenza dunque di tutta l'assemblea lo pregò colle parole più commoventi, stringendogli le mani e scongiurandolo « di rimuoversi dalla sua opposizione, di concedere questa grazia al popolo, che non chiedeva se non se cose giuste, e che ottenendole non riceverebbe che un picciolo guiderdone di tante fatiche, travagli, e pericoli che incontrava per la repubblica. » Persistè sempre Ottavio nel suo rifiuto. Allora Tiberio palesò il suo disegno. « Siamo, diss'egli, » due colleghi perpetuamente e diametralmente opposti intorno ad un affare della più grande conseguenza. Non veggio per dar fine » alle nostre dispute che un solo mezzo, cioè » che uno dei due sia privato della sua carica. Io mi vi sottometto il primo. Ottavio » può mandare ai voti ciò che mi riguarda. E » qualora il popolo lo voglia, scenderò semplice privato dalla ringhiera. » Non aven-

do Ottavio voluto accettare tale proposizione :
 » Orsù , ripigliò Tiberio , proporrò domani
 » al popolo che deliberi intorno alla deposi-
 » zione di Ottavio ; esso deciderà se un tri-
 » bunò , che a' suoi interessi s'opponesse ostina-
 » tamente, debba rimanere nell'esercizio d'una
 » carica , che non ha ricevuta che per pro-
 » teggerlo. »

Congregatosi il popolo il giorno appresso, salì Tiberio la ringhiera , e procurò nuovamente di guadagnare l'animo d' Ottavio coi più affettuosi ragionamenti. Ma vedendolo insensibile , propose il decreto che lo deponeva dalla sua carica , e mandò la plebe ai suffragi. V'erano allora trentacinque tribù , e già diciassette avevano dato il loro voto contra Ottavio , nè ve ne mancava più che una per formare la pluralità de' voti , dopo la quale era deposto il tribuno. Avendo Tiberio comandato che si sospendesse , ricominciò a pregare Ottavio , l'abbracciò alla presenza di tutto il popolo , e gli fece tutte le cortesie. « Non ti esporre , gli diceva , all'affronto di venire spogliato dalla plebe della tua carica , e risparmiar a un antico amico il rimprovero di essere sta'o l'autore d'una maniera di procedere sì rigorosamente. »

Non poté Ottavio udire queste preghiere senza restarne commosso ed intenerito. Gli sgorgarono dagli occhi alcune lagrime , e stette a lungo senza aprir bocca , quasi ruminando tra se qual partito dovesse prendere. Ma finalmente , gittato uno sguardo verso i ricchi e i possessori delle terre , che in gran numero

erano a lui d'intorno , parve che avesse vergogna di mancare alla parola che aveva data loro , e volgendosi verso Tiberio , risolutamente gli disse che far poteva ciò che volesse.

Essendo egli adunque stato deposto , Tiberio comandò ad uno de' suoi liberti , che lo staccasse dalla ringhiera , imperciocchè era suo costume valersi dei suoi liberti per uscieri. Questa circostanza dava ancora maggior risalto all' indegno trattamento che usavasi contra Ottavio ; ma la plebe , non che esserne tocca , incominciava già a voler avventarsigli addosso , se accorsi i ricchi in soccorso di lui , non si fossero opposti al furore della moltitudine. Si salvò Ottavio , benchè a fatica ; ma ad uno dei più fedeli suoi schiavi , che in tutto quel tempo gli si era posto innanzi per difenderlo e ripararlo da' colpi , furono tratti di testa ambedue gli occhi. Tiberio udito il tumulto , ed inteso ciò che era seguito ne risentì non poco dolore , e vi accorse anch' egli per impedirne le conseguenze.

Tutto ciò che Tiberio aveva fatto sino a quel punto , aveva almeno una certa apparenza di giustizia. Ma con un'intrapresa inaudita , e senza esempio deporre precisamente per aver fatto uso d'un diritto di carica un magistrato , la cui persona era sacra e inviolabile , è un'azione che disgusta gli animi ad un tratto. Si comprende di leggieri , che Tiberio snervava con ciò interamente l'autorità del tribunato , e privava la repubblica di un rimedio che in tempo di turbolenze e divisioni le era sommamente giovevole. Imperciocchè , siccome os-

serva Cicerone (1), era egli mai possibile, che tutto il collegio dei tribuni sovente fosse così corrotto, e disperato, che fra dieci ond'era composto, non ve ne fosse pur uno di sano giudizio, e di buone intenzioni? Ora l'opposizione di un solo raffrenava la mala volontà degli altri nove, ed era la salvaguardia della repubblica; Tiberio coll'abolire un tal diritto dava una mortal ferita allo stato. Ma fece inoltre un gran torto a se stesso; poichè aizzò i suoi nimici, raffreddò l'affetto e lo zelo de' suoi partigiani, ch'erano pieni di rispetto e venerazione pel potere del tribunato, e che non poteano senza dolore vederlo avvilito e degradato. Quindi (2) si attribuì la perdita di Tiberio principalmente a così violento procedere. Vedremo frappoco ciò ch'ei dirà per giustificarsi. Ma il fatto, la ragione, e la giustizia parlano contro di lui.

Privato che fu Ottavio della sua carica, non rimaneva altro ostacolo alla legge. Fu dunque accettata, si comandò la ripartizione delle terre, e per farne la ricerca e la distribuzione furono eletti tre commessarj o triumviri, cioè lo stesso Tiberio, Appio Claudio suocero, e Cajo fratello di lui, giovane allora di poco più di venti anni, e che militava all'assedio di Numanzia sotto Scipione. Giudicò il popolo, che per l'esecuzione di una legge, nella quale aveva tanto interesse, non fosse ro da scegliersi che gli uomini più fidati.

(1) *Quod enim est tam desperatum collegium, in quo nemo e decem sana mente sit?* De Leg. l. n. 42.

(2) *Quid illum aliud perculit, nisi quod potestatem intercedendi collegae abrogavit?* Cic. ibid.

Tutte queste cose accaddero tranquillamente, non osando alcuno di opporsi a Tiberio. Egli fu anche l'arbitro dell'elezione del tribuno che fu sostituito ad Ottavio, e prese non già un uomo di grido, ma Muzio suo cliente, il quale non aveva altri meriti che la raccomandazione di lui.

I nobili intanto covando un vivo risentimento contra Tiberio, e temendo non divenisse sempre più potente, gli fecero in senato i più grandi affronti. Avendo egli chiesto, che a spese del pubblico gli fosse somministrata una tenda, come era costume, onde potervi alloggiare finchè attendeva alla ripartizione delle terre, gliela negarono, sebbene a quelli eziandio che andavano per commissioni di minore importanza, sempre l'avessero conceduta.

Che più? Pel giornaliero suo mantenimento non gli assegnarono che nove oboli al giorno, cioè un danaro e mezzo, o quindici soldi. Cagione di tali ingiurie era P. Nasica (1), il quale possedendo molte terre del pubblico, e mal tollerando di esser forzato ad abbandonarle, si era dichiarato apertamente nimico di lui.

Tutte queste difficoltà non facevano che irritar vie maggiormente la plebe, alla quale si faceva intendere che i suoi difensori avevano a temere ogni cosa dalla violenza e dall'odio de' ricchi. Tiberio, essendo morto repentinamente uno de' suoi partigiani, che si sospettò fosse stato avvelenato, finse di temere, o temette di fatto per la sua vita. Si vestì a bruno, e

(1) *Costui era stato console l'anno 614, come abbiamo detto a suo luogo.*

menando secolui i figli nel foro, li raccomandò al popolo, scongiurandolo di aver cura di quei giovani sfortunati, e della madre loro, pressochè disperando di poter salvare la vita, e non aspettando che la morte. Non è difficile arguire quanto fosse capace di commuovere la moltitudine un tale spettacolo.

Essendo morto in quel tempo Attalo Filometore, ultimo re di Pergamo, ne fu portato a Roma il testamento, col quale instituiva suo erede il popolo romano. Fatta che ne fu la lettura, colse Tiberio quell'occasione, e propose una legge che portava, *che tutto il denaro della successione di quel principe fosse distribuito a' poveri cittadini, onde potessero provvedere di masserizie i nuovi loro poderi, e comperarsi gli attrezzi necessarij all'agricoltura.* Aggiunse, *che rispetto alle città ed alle terre ch'erano proprietà di Attalo, non appartenne al senato, ma al popolo il disporne.*

In tal guisa Tiberio non aveva il menomo riguardo pel senato, attaccando l'autorità dell'intero corpo, dopo aver disordinate le fortune di quasi tutti i membri che lo componevano. Il perchè fu egli esposto a mille invettive, e a mille rimproveri de' grandi, e dei loro clienti. Ma non vi fu assalto più fiero da sostenere di quello che gli diede un certo Annio, uomo che nè per talento, nè per costumi, nè per nascita, era da paragonarsi con lui per verun conto, ma che nelle altercazioni aveva un'arte singolare per imbarazzare i suoi avversarj o con astute dimande,

o con sottili ed ingegnose risposte. Costui ebbe l'ardire d'intimare a Tiberio che confessasse di aver oltraggiato un magistrato, la lui persona era sacra. Tiberio corrucciato convoca immantinente l'adunanza del popolo, vi traduce Annio, e si accinge ad accusarlo. Ma questi ben comprendendo quanta disuguaglianza vi fosse tra l'accusatore e lui, ricorre ai consueti suoi artifizj, nei quali consisteva la maggior sua forza, e chiede a Tiberio la permissione di fargli una dimanda. V'acconsentì il tribuno, e il popolo si mise in silenzio. Allora Annio disse queste poche parole: *Tu vuoi vendicarti di me, ed io fo conto d'implorare il soccorso di uno dei tuoi colleghi. Se questi prende a proteggermi, e quindi tu monti in furore, sei forse per ispogliarlo del tribunato?* A tale domanda scompigliossi Tiberio così, che quantunque fosse l'uomo più capace di ogni altro di favellare all'improvviso, ed il più ardito e risoluto oratore, rimase mutolo, e senza risponder parola, congedò all'istante l'assemblea.

Comprese egli benissimo, che di quanto avea fatto nella sua carica, la cosa che lo rendeva più odioso, e che offendeva lo stesso popolo, si era l'aver sbalzato Ottavio dal suo uffizio. Fece quindi intorno a ciò un lungo sermone, di cui Plutarco riporta alcuni tratti per far vedere quanta fosse la forza della eloquenza di lui, e quanta la destrezza nel dipingere gli oggetti con favorevoli colori.

Disse dunque « che non era sacra ed inviolabile la persona del tribuno, se non per-

» ch'è egli era l'uomo del popolo, consagrato
 » per la sua istituzione a proteggerlo e difen-
 » derlo. Ma, aggiugneva, se il tribuno viene
 » a cangiare la sua destinazione, se nuoce al
 » popolo anzichè proteggerlo; se tenta di af-
 » fievolarne il potere, e gl'impedisce di dare
 » i suoi voti; allora priva se medesimo di
 » quei privilegi e diritti, che gli sono stati
 » conceduti, mercecchè non fa quelle cose,
 » per le quali gli furono conferiti. Perchè al-
 » trimenti farebbe mestieri soffrire che un tri-
 » buno distruggesse il Campidoglio, ed ab-
 » bruciasse i nostri arsenali: anche in tale cir-
 » costanza ei sarebbe tribuno, cattivo, non vi
 » ha dubbio, ma sempre tribuno: mentre quan-
 » do ei distrugge e sovverte l'autorità ed il
 » potere del popolo, non è più tribuno. »
 » E non è forse una cosa assai strana, che
 » un tribuno abbia facoltà di far condurre
 » quando gli viene talento, in prigione un
 » console, e che il popolo non abbia poi quel-
 » la di togliere al tribuno la carica, quando
 » ei non la impiega che a pregiudizio di quel-
 » li che gliela diedero? Imperciocchè il po-
 » polo elegge non meno il console che il tri-
 » buno. »

« La stessa dignità regale, oltre che con-
 » tiene in se tutta l'autorità ed il potere degli
 » altri magistrati da essa derivanti, era ezian-
 » dio consacrata dagli Dei coi riti più santi, e
 » coi più solenni sacrificj. Non pertanto Ro-
 » ma non tralasciò di scacciare Tarquinio per
 » la sua ingiustizia. L'insolenza di un uomo
 » solo fece annullare un potere, ch'era il più

» antico di questo impero, e che aveva data
 » la nascita a Roma. »

« Vi ha egli cosa più sacra e venerabile
 » fra noi, che le vergini sempre veglianti alla
 » conservazione del fuoco sacro? Eppure se
 » alcuna di esse cade in colpa, è senza pietà
 » sotterrata viva. Conciossiachè peccando elle-
 » no contra gli Dei, vengono a perdere quell'in-
 » violabil carattere che non hanno che per ca-
 » gione degli Dei. Nella maniera stessa, allor-
 » chè un tribuno pecca contra il popolo, non
 » è più giusto che conservi un carattere, che
 » solo pel popolo gli è stato conferito; imper-
 » ciocchè egli stesso distrugge quel potere, a
 » cui deve tutta la sua autorità, e la sua for-
 » za. Infatti s'ei fu giustamente eletto tribu-
 » no, quando il numero maggiore delle tribù
 » gli diede il suo voto, perchè non sarà ezian-
 » dio più giustamente privato della sua cari-
 » ca, quando a tale oggetto avranno le tribù
 » tutte dati i loro suffragi? »

« Nulla vi ha di più santo ed inviolabile
 » che le cose consacrate agli Dei. Contuttociò
 » non si è trovato mai chi abbia impedito al
 » popolo di valersene, di cangiarle di sito, di
 » trasportarle a suo grado. Gli è dunque per-
 » messo di fare del tribunato ciò che fa delle co-
 » se più sante, e trasferirlo a chi più gli piace. »
 « Finalmente un sicuro argomento che que-
 » sta carica non è assolutamente parlando nè
 » inviolabile nè immutabile, si è che assai di
 » sovente coloro che la possedevano, vi ri-
 » nunziarono da se stessi, e pregarono di es-
 » serne sgravati. »

Tali erano gli speziosi ragionamenti onde cercava Tiberio di coprire la sua violenza: pretesti assai deboli, armi a due tagli, tendenti a dare tutta l'autorità al più forte; conciossiachè a quello dei due tribuni che sarà il più accreditato, ed il più potente, non mancheranno mai ragioni acconcie a persuadere che il suo avversario attacca i diritti del popolo.

Avvicinandosi il tempo dell' elezione dei nuovi tribuni, i due partiti si adoperarono con gran fervore, l' uno onde ottenessero il posto quelli ch'erano favorevoli a' ricchi; l' altro perchè continuasse Tiberio. Questi inoltre pensava a prendersi per collega il fratello Cajo, e a promuovere al consolato il suocero Appio, immaginandosi che onde riuscire nelle sue intraprese questo fosse l' unico mezzo. Studiò di conciliarsi sempre più il favore della plebe con nuove leggi, e deprimere in tutte le maniere l' autorità del senato, piuttosto per naturale inclinazione alle contese e alla vendetta, che per alcun riguardo al bene del governo, ed alla giustizia. Propose d' abbreviare a' soldati il tempo del servizio; di stabilire il diritto d' appellare alla plebe da tutti i giudizj di qualunque tribunale; di mescolare fra i giudici, che allora prendevansi tutti dal corpo de' senatori, un egual numero di cavalieri; e di dare eziandio a tutti i popoli dell' Italia il diritto di cittadinanza romana (*Dio. ap. Vales. Plut. Vell. l. 2. c. 2*).

Giunse frattanto il giorno destinato all' elezione de' tribuni. Tiberio, ed il suo partito vedendo esser egino i più deboli, perchè mol-

ti cittadini del popolo occupati nell' agricoltura erano assenti, incominciarono tosto a contendere cogli altri tribuni per temporeggiare, rimproverando loro che pei privati interessi tradissero quelli del popolo; e finalmente Tiberio licenziò l' adunanza, ordinando che pel giorno seguente di nuovo si ragunasse. Indi portatosi alla piazza vestito a bruno, nella più abbiatta forma di supplichevole, e col volto molle di pianto, scongiurò il popolo di prenderlo sotto la sua protezione, dicendo che aveva timore non venissero la notte i suoi nimici ad assalirlo violentemente, ed a pugnalarlo. Con tale ragionamento commosse il popolo così, che parecchi andarono a porsi dinanzi alla porta della sua casa, e vi stettero tutta la notte a farvi la guardia.

Alla punta del giorno seguente uscì di casa Tiberio per trasferirsi al Campidoglio. Giunto essendovi, parve che ogni cosa fosse in una disposizione a lui molto favorevole; imperciocchè, tosto ch'egli arrivò in sito da poter esser veduto, il popolo in segno del suo affetto alzò grandi grida di giubilo; e salito ch'egli ebbe il monte, fu ricevuto con onori grandissimi, e fu presa cura che non s'accostassero a lui persone ignote. Ometto parecchi funesti presagi, co' quali non mancano mai gli storici d'accompagnare gli straordinarj avvenimenti, e da' quali narrano che Tiberio fosse atterrito così che rimanesse infra due se doveva tornare indietro, e abbandonare la sua impresa. Ma Cajo Blosio Cumano, che era suo intimo confidente, l'incoraggiò dimostrandogli

dogli vivamente quanto gli tornerebbe a vergogna il cedere in tal guisa a' suoi nimici, e ingannare la pubblica aspettazione.

Nel tempo stesso che la plebe era congregata nel Campidoglio, in un tempio vicino si era unito anche il senato. Ma sì nell'una, che nell'altra delle due adunanze non v'era ordine e tranquillità; altro non vi si udiva che grida, trasporti di sdegno, e tumulto.

Avendo Muzio tribuno sostituito ad Ottavio, incominciato a chiamar le tribù per dare i loro suffragi, non fu mai possibile di arrivare a deliberare; a tale estremo erano giunti la confusione ed il fracasso. In quel disordine, Fulvio Flacco senatore, salito un luogo elevato, e non potendo nulladimeno pel grande strepito essere inteso, accennò colla mano, che aveva alcuna cosa da dire in disparte a Tiberio. Questi comandò al popolo di aprirgli un varco onde passare; ed allora appressatosi Fulvio a fatica, l'avvertì che essendosi raunato il senato, i nobili ed i ricchi aveano fatto ogni sforzo per trarre al lor partito il console Scevola, e che non essendo loro riuscito, aveano determinato di ammazzarlo colle lor mani, e che a tale oggetto aveano raccolto gran numero di amici, e schiavi, tutti armati.

A tale avviso tutti quelli che circondavano Tiberio, pensarono a mettersi in difesa. Cintisi dunque le vesti, e spezzati i bastoni che portavano in mano i sergenti per allontanare la folla dinanzi al tribuno, ne presero i tronconi, perchè non aveano altre armi.

Nel punto stesso Tiberio, il quale non

poteva farsi intendere da lontano per l'orribil frastuono che continuava si mise la mano sul capo per far conoscere con tal gesto alla moltitudine il pericolo ond'era minacciato, e che si voleva ucciderlo. Ma i suoi nimici dando a quel gesto innocente una maligna e calunniosa interpretazione, gridarono ch'ei domandava apertamente il diadema (1). Già da qualche tempo Q. Pompeo avea preparata la strada a questa calunnia, disseminando che colui che aveva portato a Roma il testamento di Attalo, aveva consegnata la porpora ed il diadema a Tiberio, il quale avea ricevute quell'insegne reali come dovendo egli stesso regnare frappoco in Roma.

Era evidente la falsità di tale accusa; ma da che non si trae profitto quando si cerca di rovinare un nimico? Scipione Nasica che si era messo alla testa dei più violenti avversari di Tiberio colse l'occasione nel punto di cui parliamo, ed intimò al console Scevola che soccorresse la patria, e facesse perire il tiranno. Il console, uomo prudente e moderato, rispose piacevolmente: « ch'ei non darebbe l'esempio di appigliarsi alle vie di fatto, nè torrebbe la vita a un cittadino, senza che gli si facesse un processo giuridico. Ma che se il popolo a persuasione di Tiberio prendesse qualche deliberazione contraria alle leggi, più non avrebbe alcun riguardo. » Nasica allora rizzandosi

(1) *Cum plebem ad defensionem salutis suae, manu caput tangens, hortaretur, prae-buit speciem regnum sibi et diadema poscentis.* Flor. 1. 3. c. 4.

impetuosamente gridò: *Poichè il console troppo scrupoloso osservatore delle formalità delle leggi, espone la repubblica e le leggi stesse a una certa rovina, comunque io sia un privato, son pronto ad essere vostro capo.* E nel tempo stesso involgendo la sinistra nel lembo della toga, ed alzando la destra: *seguitemi*, disse, *voi tutti che avete a cuore la conservazione della repubblica.* Pressochè tutto il senato si muove, e segue Nasica, il quale si avviò a dirittura verso il Campidoglio.

Pochi osavano d'opporli al passaggio di una truppa composta de' più illustri personaggi di Roma. Coloro che accompagnavano i senatori, erano armati di grossi bastoni, e di stanghe che avevano portate dalle lor case; ed i senatori stessi afferrando i piedi ed i frantumi dei sedili, che il popolo avea rotti fuggendo, aprivansi una strada per raggiunger Tiberio, e battevano a dritta e a sinistra tutti quelli che erano dinanzi a lui, senza aver riguardo a veruno. Tutti prendono la fuga, e parecchi rimangono uccisi. Mentre che fuggiva lo stesso Tiberio, uno lo afferrò per la toga; ed egli lasciolla tra le mani di chi voleva arrestarlo, e continuò a fuggire colla sola tunica indosso. Ma essendo caduto nel correre, P. Saturejo, uno dei suoi colleghi, fu il primo che lo percosse col piè di una panca sul capo; e Lucio Rubrio, altro tribuno, gli diede il secondo colpo, vantandosene come di un'azione onorevole. Tiberio non aveva che trent'anni quando fu ammazzato. Più di trenta furono

accoppiati a colpi di bastone e di sassi; niuno perì di spada.

Questa, siccome ho già osservato, è la prima sedizione, in cui, dopo il discacciamento dei re, sia stato versato il sangue dei cittadini. Abbiamo veduto nei tempi migliori della repubblica vivissime e gagliardissime contese fra il senato ed il popolo; ma finalmente o cedendo per condescendenza il senato, o per rispetto la plebe, tornava la calma, e terminavano per via di accomodamento le dispute. Forse non sarebbe stato difficile ai senatori nell'occasione presente imitare la moderazione de' loro antenati, e ricondurre a ragione Tiberio per la dolcezza; o quand'anche fosse stato necessario adoperare la forza, non facea mestieri passare a sì crudeli eccessi. Questo tribuno non avea intorno a se più di tre mila uomini armati di bastone.

Senza dubbio avevano i grandi tutta la ragione dal canto loro, e l'attentato di Tiberio era per se biasimevole. Non fu mai permesso di spogliare i possessori e la più illustre metà di uno stato per far passare i beni nelle mani dell'altra. E quand'anche originalmente vi fosse stata qualche ingiustizia, essa era coperta dal lungo possesso; il perchè non senza motivo la prescrizione fu chiamata la protettrice del genere umano. D'altronde come mai sperare che tutti i più ricchi cittadini si lasciassero tranquillamente rapire tutta la loro fortuna? Dunque la legge di Tiberio armava una parte della città contra l'altra, e quindi non può riguardarsi che come perniciosa.

Queste riflessioni sono di Cicerone (1), il quale alla condotta dei Gracchi e dei simili a loro contrappone quella di Arato fondatore della lega achea. Sicione sua patria era stata oppressa dal giogo della tirannide per cinquant'anni; ma avendone Arato sterminati i tiranni e ricondotto secolui seicento sbanditi, si vide in un grande intrigo, poichè se da un canto sembrava cosa giusta che fossero rimessi quegli esuli nel possesso dei loro beni, dall'altro non pareva conveniente lo spogliare i possessori di cinquant'anni (quanto più avrebbe egli rispettato un possessore di molti secoli?). Che fece Arato? Ottenne da Tolomeo Filadelfo re di Egitto una somma considerabile di danaro, mediante la quale conciliò gl'interessi di ciascheduno. *O il grand'uomo, esclama Cicerone, e degno di esser nato Romano! Questa è la maniera di portarsi coi cittadini. La sana politica, la prudenza di un vero uomo di stato deve aver per oggetto di non dividere gl'interessi de' cittadini, ma di abbracciarli e unirli tutti con una salutare equità (2).*

(1) *Qui agrariam jam tentant, ut possesores suis sedibus pellantur... ii labefactant fundamenta reipublicae: concordiam primum, quae esse non potest, quum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae; deinde aequitatem, quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet. Id enim est proprium civitatis atque urbis, ut sit libera, et non sollicita suae rei cuique custodia... Quam habet aequitatem, ut agrum multis annis aut etiam seculis ante possessum, qui nullum habuit, habeat, qui autem habuit, amittat? De Offic. 1. 2. n. 78. 79.*

(2) *O virum magnum, dignumque qui in nostra re-*

Queste massime, all'evidenza delle quali non è possibile di sottrarsi, danno la causa perduta a Tiberio. Quella de' ricchi e dei grandi era la migliore; ma essi la disonorarono colla crudeltà, e diedero un funesto esempio, di cui più funeste ancora furono le conseguenze.

Certa cosa è, che nel loro procedere si frammischiaron la passione ed il furore, conciossiachè il sangue di Tiberio sparso con tale spietatezza, non bastò ad estinguere l'odio che gli portavano. Esercitarono sopra il cadavere di lui una crudeltà che arriva alla barbarie, negando al fratello Cajo, comunque da lui ardentemente pregati, la permissione di trasportarlo di notte onde renderli i funebri onori, e lo gittarono nel Tevere insieme cogli altri morti. In tal guisa infelicamente perì nel fiore degli anni uno dei più segnalati soggetti che Roma avesse giammai prodotto, ed uno che, se avesse colla prudenza diretto l'uso dei suoi talenti, sarebbe divenuto l'ornamento della sua patria.

An. di R. 620. av. G. C. 132. P. POPILIO LENA. P. RUPILIO.

I consoli furono dal senato incaricati di procedere contra i complici di Tiberio. Ma avendo Rupilio avuta in provincia la Sicilia, dove già vedemmo ch'ei terminò felicemente

publica natus esset! Sic par est agere cum civibus... eaque humana ratio et sapientia boni civis, commodum civium non divellere, atque omnes aequitate eadem continere. De Offic. 1. 2. n. 85.

Rollin T. XXXVII.

la guerra contra gli schiavi, lasciò tosto la cura degli affari della cittade al suo collega, il quale eseguì la sua commissione con molta severità, o piuttosto durezza. Imperciocchè non pochi amici dello sfortunato tribuno senza veruna formalità di processo furono sbanditi, e parecchi dannati a morte, infra i quali fu Dionisio il retore. Aggiunge Plutarco, che un certo Cajo Billio, o Villio fu rinchiuso in una botte con vipere e serpenti: stranissimo supplizio, e che sembra poco verisimile, qualora non abbiano voluto trattarlo come reo di parricidio verso la patria.

Prima che Rupilio partisse per la Sicilia, Lelio ch'era uno degli assessori de' consoli e membro della commissione, racconta in Cicerone (*de Amicit. n. 37.*), che Blossio, il quale aveva avuto gran parte nelle sediziose intraprese di Tiberio, si recò a implorare il soccorso di lui, pregandolo instantemente che gli concedesse il perdono. Egli non negava di avere ajutato e sostenuto il tribuno in tutto ciò che per lui si poteva, e apportava per sola sua l'essersi creduto in obbligo di compiacerlo in ogni cosa, tanta stima aveva di lui. Ma, dissegli allora Lelio, *s'ei ti avesse comandato di metter fuoco al Campidoglio, l'avresti fatto?* Oh, rispose Blossio, *ei non era capace di darmi un ordine di tal tempra. Ma pure,* ripigliò Lelio, *sempre insistendo sulla stessa dimanda, s'ei te l'avesse comandato?* L'altro ubbidito, replicò l'altro. Parola atroce e criminosa, esclama Lelio, il quale da ciò prende motivo di stabilire questa eccellente

massima (1): *Che non dobbiamo mai chiedere ai nostri amici cose turpi, nè farle quando ne siamo pregati, non potendo in alcun incontro essere l'amicizia una buona ragione, od una legittima scusa di commettere qualunque delitto, e molto meno di tradire gl'interessi della patria.* Osserva eziandio Lelio nel passo stesso di Tullio, che tutti gli amici di Tiberio, e tra gli altri Q. Tuberone, l'abbandonarono allorchè si avvidero ch'ei macchinava contra lo stato; e chiaramente dice, aver egli tentato di farsi re, o a dir meglio aver regnato per alcuni mesi: fortissime espressioni, ma che senza dubbio additano l'esorbitante potere che si attribuiva Tiberio sulla repubblica, non già formale disegno che avesse di prendere insieme col nome di re lo scettro ed il diadema; poichè Lelio era troppo giudizioso per dar retta a rumori popolari tanto inverisimili.

Vedendo intanto il senato che faceva mestieri dar qualche soddisfazione alla plebe, acconsentì che la legge pel ripartimento delle terre fosse mandata ad effetto; e stimò bene che al morto Tiberio venisse sostituito un commessario, o triumviro. P. Crasso, la cui

(1) *Haec igitur prima lex in amicitia sancitur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est et minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra temp. se amici causa fecisse fateatur.* De Amic. n. 40.

Te quidem Gracchum temp. vexantem, a Q. Tuberone aequalibusque amicis derelictum videbamus. n. 37.

Te Gracchus regnum occupare conatus est: vel regnavit is quidem paucos menses. n. 40.

figlia Licinia era moglie di Cajo fu quegli sopra cui cadde l'elezione.

Nulladimeno il senato non riuscì ad acquietare gli animi, e chiaramente scorgevasi che il popolo stava attendendo un'occasione di vendicare la morte di Tiberio. Parecchi minacciavano apertamente Scipione Nasica di chiamarlo in giudizio; e non sì tosto ei si lasciava vedere in pubblico, che la plebaglia raunandosi in folla d'intorno a lui, lo chiamava empio, tiranno, scellerato, che col sangue di un magistrato sacro ed inviolabile aveva lordato il più santo, il più augusto, ed il più venerabile tempio di Roma. Temendo quindi il senato della vita di un uomo, che gli era sì caro, onde allontanarlo dal pericolo, e porlo in sicuro, si vide costretto a farlo uscir dall'Italia, quantunque egli allora fosse supremo pontefice. Il senato dunque lo relegò nell'Asia, prendendo pretesto dalle turbolenze, che vi aveva suscitate Aristonico dopo la morte di Attalo Filometore ultimo re di Pergamo. Egli non vi visse gran tempo; imperciocchè sopraffatto dal dispiacere di andar errando lungi dalla patria, giunto appena presso a Pergamo, terminò i suoi giorni. Non poteva Lelio pensare all'infortunio di un personaggio sì riguardevole senza intenerirsi, e piangere (1); e Cicerone dovunque ne parla con laude. Nella sua orazione per Milone (2) lo paragona ad Ahala, che

(1) *Quid in P. Nasicam effecerint, sine lacrymis non queo dicere. De Amicit. n. 41.*

(2) *Sp. Maelium... Ti. Gracchum... quorum interfectores impleverunt orbem terrarum sui nominis gloria. Pro Mil. n. 72.*

ammazzò Spurio Melio, e dice che l'uno e l'altro facendo perire cittadini perniciosi alla patria riempirono l'universo della lor gloria. Altrove n'esalta il coraggio, la prudenza e la magnanimità, e afferma che i migliori cittadini lo considerarono come il liberatore della repubblica (1). Chi non riconosce in queste lodi soverchie date all'autore di una violenza tanto criminosa lo spirito di partito che porta le cose all'accesso, e oltrepassa i giusti limiti! Nasica aveva avuto ragione di opporsi a Tiberio, ma la disumana uccisione di lui fu un'azione inescusabile, anzichè degna di elogio.

An. di R. 621. av. G. C. 131. P. LICINIO CRASSO. L. VALERIO FLACCO.

Il primo di questi due consoli era stato poco anzi creato triumviro per la ripartizione delle terre in vece di Tiberio. Fu mandato in Asia contro di Aristonico, e vi perì, siccome altrove ho narrato.

Cajo Gracco poco dopo la morte di suo fratello, o temesse di fatto i suoi nimici, o con un timore simulato volesse renderli odiosi al pubblico, prese il partito di ritirarsi dalle adunanze, e di menare tranquillo vita privata. Ma questo ritiro non fu di lunga durata, ed egli venne in quest'anno stesso a fiancheggiare Carbone, il quale s'adoperava a rinfiammare il partito di Tiberio.

(1) *Pater tuus (Cicerone parla con Fufio Caleno) homo severus et prudens, primas omnium civium P. Nasicæ, qui Ti. Gracchum interfecit, dare solebat. Ejus enim virtute, consilio, magnitudine animi liberatam rempublicam arbitrabatur. Philip. 8. n. 13.*

C. Papirio Carbone, allora tribuno della plebe, era uno dei più eloquenti oratori del suo tempo, e faceva sovente uso del suo talento per deplorare la morte di Tiberio. Propose due leggi contrarie ai desiderj ed al potere dei grandi. La prima introduceva, come ho detto di sopra, lo scrutinio nelle deliberazioni sopra le nuovi leggi. La seconda, che quantunque appoggiata da Cajo, soggiacque a gravi difficoltà, e finalmente fu rigettata, comandava che il popolo potesse confermare i suoi tribuni per quanto tempo gli piacesse. Ma Lelio e principalmente Scipione Africano testè ritornato da Numanzia, vi si opposero gagliardamente. Ebbe Scipione in tale occasione caldissime dispute col tribuno, e perdettero eziandio l'affetto della plebe che sinora era stata interamente a lui attaccata. Ecco in qual modo accadde la cosa.

Carbone faceva sempre cadere il discorso sull'omicidio di Tiberio; e in una disputa che ebbe con Scipione, gli domandò qual giudizio formava di quella morte. Sperava egli (dice Valerio Massimo (l. 6. c. 2.) di trarne una risposta favorevole ai suoi disegni, perchè Scipione era cognato dei Gracchi, la cui sorella avea preso per moglie; o tentava forse di renderlo odioso alla moltitudine, ben sapendo ciò ch'egli avrebbe risposto. Checchè ne sia, Scipione era ben superiore all'una ed all'altra di tali considerazioni. Quand'egli era ancora sotto Numanzia, si era già apertamente dichiarato intorno a ciò, poichè all'udir la morte di Tiberio, avea pronunziato ad alta voce quel

verso di Omero, il cui senso è tale: *Muova come lui chiunque ne imiterà le azioni* (1). Nell'occasione, di cui parliamo, egli sostenne il suo primo giudizio, dicendo che Tiberio si era ben meritata la morte. Risposta che irritò il popolo a segno che con mormorazione e grida interruppe il ragionamento di lui (ciochè non gli era mai più accaduto). Ma quel grand'uomo coll'autorità che soltanto l'eminentemente merito ispira, d'un tuono da padrone impose loro silenzio: e siccome il romore veniva certamente da una truppa della più vile canaglia, fra la quale è verisimile eziandio che vi fossero e stranieri, e schiavi: *Tacetè* disse loro, *o voi che avete per madrigna e non per madre l'Italia* (2). A tuono così imperioso, a termini sì forti si sollevavano nuove grida fra il popolaccio. Ma Scipione, non che ammutolire, fece loro ancor più forti rimproveri. *Vi ho, disse, qui condotti carichi di catene; e perchè ora non le portate più, pretendete d'intimorirmi? Non isperate che ciò vi riesca* (3). Queste ultime parole ridussero tutta l'adunanza al silenzio. Ma da quel punto Scipione cominciò a perdere poco a poco l'aura del popolo, e non fece che decadere fino alla morte (Vell. l. 2. c. 4. Val. Max. l. 6. c. 2.)

An. di R. 622. av. G. C. 130. C. CLAUDIO PULCRO. M. PERPERNA.

(1) Ως ἀποδοίτο καὶ ἄλλος, ὅτι τοὶ αὐτὰ γὰρ πείζοι.
Odyss. l. 1. v. 67.

(2) Taceant quibus Italia noverca est.

(3) Non efficietis ut solutus verear quos alligatos adduxi.

Si fece in quest'anno la cerimonia di chiudere il lustro, e si trovarono trecento tredici mila ottocento ventitre cittadini romani.

I censori erano Q. Metello Macedonico, e Q. Pompeo, ambedue plebei. Originariamente ambedue i censori erano presi dall'ordine dei patrizj. Cajo Marzio Rutilio fu il primo plebeo che vi fu assunto, e per dugento e venti anni sussistette la pratica di appajare nella censura un patrizio ed un plebeo. Quest'anno per la prima volta i censori furono presi dall'ordine del popolo.

Metello nel tempo della sua censura pronunziò un discorso innanzi al popolo per esortare i cittadini ad ammogliarsi. Il celibato, tanto onorevole e degno di lode nel Cristianesimo, era presso i pagani un'occasione di darsi in preda alla dissolutezza colla più sfrenata licenza, e di esimersi dal pensiero dell'educazione dei figli, oggetto importantissimo per la repubblica. Questo abuso già cominciava ad introdursi in Roma: tanto si era avanzato in poco tempo il cattivo costume. Del ragionamento che fece Metello su questo proposito; Aulo Gellio (*l. 1. c. 6.*) ce ne ha conservati due frammenti, uno dei quali contiene la seguente bellissima riflessione.

Sembra che nelle parole precedenti, e che noi non abbiamo, Metello si dolesse della corruzione dei costumi, e volesse far temere al popolo che si sarebbe per conseguenza provocato lo sdegno degli Dei. E per fargli comprendere che inutilmente fidava nella divina bontà: *Gli Dei immortali*, prosiegue, *non*

sono obbligati ad amarci più che non facciano i nostri genitori. Ora se questi diseredano i figli incorreggibili, che mai dobbiamo aspettarci dagli Dei immortali, se non poniamo fine alle nostre sfrenatezze? Hanno diritto di promettersi il favore degli Dei solamente quelli che non portano danno a se stessi. Termina poi con una massima all'orgoglio umano carissima: Non debbono gli Dei dar la virtù, ma ricompensarla (1).

L'altro frammento è poco obbligante per le femmine. Io lo riporto come storico, senza approvare ciò che vi ha di satirico. *Se potessimo, dice il severo censore, passarcela senza moglie tutti noi quanti siamo, ci risparmierebbero quei dispiaceri, e quelle molestie che ci procaccian le femmine. Ma siccome la natura ha voluto che nè si possa viver con loro agiatamente, nè vivere assolutamente senza di loro; è meglio determinarsi in favore della propagazione del genere umano, che pensare soltanto a menar più comoda una vita sì breve (2).*

Chi crederebbe, che un uomo della con-

(1) *Dii immortales... non plus velle debent nobis, quam parentes. At parentes, si pergunt liberi errare, bonis exheredant. Quid ergo nos a diis immortalibus diutius expectamus, nisi malis rationibus finem facimus? His demum deos propitios esse aequum est, qui tibi adversarii non sunt. Dii immortales virtutem approbare, non adhibere debent.*

(2) *Si sine uxore possemus, Quirites, esse, omnes ea molestia careremus. Sed quoniam ita natura tradidit ut nec cum illis satis commode, nec sine illis ullo modo vivi possit; saluti perpetuae potius, quam brevi voluptati consulendum.*

dizione di Metello, e allora censore, non fosse in Roma sicuro della vita, e fosse stato esposto al pericolo di perire di bel mezzo giorno col supplicio de' più tristi malfattori? Si grave eccesso fu ancora il frutto de' furori del tribunato. Metello aveva escluso dal senato C. Annio tribuno del popolo. Costui che anelava la qual forsennato la vendetta, avendo osservato che il censore tornava dal campo di Marate nel più fitto meriggio, quando pel gran caldo il pubblico foro ed il Campidoglio eran deserti, lo fece prendere per condurlo sulla vetta della rupe Tarpea, e precipitarlo. I figli di Metello (egli ne aveva quattro, tutti de' primarj del senato) inteso il pericolo del padre, volano a soccorrerlo. Ma che potevan eglino contra un magistrato, la cui persona era sacra ed inviolabile? Fu mestieri che il censore si facesse strascinare per guadagnar tempo colla sua resistenza; ma ciò gli costò di esser così malconcio, che il sangue gli usciva per le orecchie. Ma finalmente un altro tribuno andò a prenderlo sotto la sua protezione, ed a salvarlo dai furori del collega.

« È egli da darsi lode ai costumi di quei tempi (dice Plinio (1) che ci ha conservate le particolarità di questo fatto), o non è piuttosto un nuovo soggetto d'indignazione, che in mezzo a tanti Metelli la scellerata audacia di Atinjo sia sempre rimasa impunita? »

(1) *Quod superest, nescio morumne gloriae, an indignationis dolori accedat, inter tot Metellos tam sceleratam C. Atinii audaciam semper fuisse inultam.* Plin. l. 7. c. 44.

An. di R. 623. av. G. C. 129. C. SEMPRONIO TUDITANO. M. AQUILIO.

I tre commessarj, già eletti per la ripartizione delle terre, cioè Cajo Gracco, Cajo Carbone, e M. Fulvio Flacco (erano questi ultimi due succeduti, l'uno ad Appio Claudio, e l'altro a P. Crasso) cominciavano a suscitare tumulti grandi in Roma; imperciocchè la discussione, ond'erano stati incaricati, era la più difficile, la più complicata ed imbarazzante che immaginar si potesse. Le varie mutazioni accadute in quelle terre, che si andavano disaminando, per trasporto di confini, o per maritaggi, che le avevano fatte passare da una famiglia in un'altra, per vendite o reali e fatte con lealtà, o simulate e coperte da un lungo e pacifico possesso, non permettevano discernere quali di esse appartenessero al pubblico, e quali ai privati; quali fossero possedute dai loro padroni con legittimi titoli, o per una ingiusta, comechè antica usurpazione. Tali difficoltà divenute insuperabili per la lunghezza del tempo, avevano, siccome già osservammo, fatto sempre disapprovare dagli uomini più saggi e più onesti della repubblica le nuove divisioni delle terre, che avrebbero prodotto nella maggior parte delle famiglie uno strano ed inevitabile sconvolgimento, quand'anche ne fossero stati incaricati gli uomini più imparziali e intelligenti. Che mai dunque si doveva sperare dai commessarj eletti per tale esame, i quali erano guidati da passione, da odio, e da interesse?

Da tutte quindi le contrade d'Italia, cittadini

e alleati, ridotti all'ultima disperazione per tali ricerche, recavansi in folla a Roma a dimostrare al senato il pericolo, l'estrema sventura ond' erano minacciati: ma principalmente ricorrevano a Scipione Africano, sotto il quale avevano la maggior parte lungamente servito, come a colui che giudicavano godesse nello stato il maggior credito, e fosse il più zelante pel pubblico bene. La qual cosa è indicata nel sogno di Scipione, in cui il primo Scipione Africano dice a quello di cui favelliamo: *Al tuo ritorno da Numanzia troverai la repubblica in uno spaventoso scompiglio cagionato da mio nipote (Tiberio Gracco). Colà, mio caro Africano, ti converrà far uso dei tuoi lumi, della tua prudenza, e del tuo coraggio in difesa della patria. Roma non aspetterà soccorso che da te. Il senato, tutti i buoni, gli alleati, ed i Latini non avranno gli occhi rivolti che a te; sarai considerato come l'unico sostegno della città; in una parola, se ti riesce di sottrarti dall'empie mani de' tuoi congiunti, è d'uopo che rivestito della suprema autorità di dittatore, tu ristabilisca il buon ordine nella repubblica (1).*

(1) *Cum eris curru Capitolium invectus, offendes remp. perturbatam consiliis nepotis mei. Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriae lumen animi, ingenii, consilii que tui.... In te unum, atque tuum nomen se tota convertet civitas. Te senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebantur. Tu eris unus, in quo nitatur civitatis salus. Ac, ne multa, dictator remp. constituas oportet, si impias propinquorum manus ejugeris.* Somn. Scip. in fiagm. Cicer.

Questo 'era infatti il divisamento di lui. Egli non potè ricusar di ascoltare le doglianze di tanti uomini probi, e parlò con forza per loro in senato, non condannando direttamente e in se stessa la legge di Tiberio per non irritare la plebe, ma contentandosi di mettere in chiaro le difficoltà che si trovavano nell'eseguimento di essa. Si ridusse a dimandare, che il giudizio delle contestazioni che nascevano intorno a ciò, non si lasciasse ai tre commessarij, che alle parti interessate erano troppo sospetti. Il senato seguì l'opinione di lui, e al console Sempronio assegnò la decisione di tutti i litigi riguardanti la ripartizione delle terre. Ma questo rimedio non ebbe effetto; imperciocchè il console, compresa la difficoltà della commissione addossatagli, o piuttosto l'impossibilità di condurla a buon fine, partì per l'Illirio, ch'era la sua provincia.

Vedendo la plebe che andavano in dileguo le sue speranze, e che un affare che tanto la toccava sul vivo, cominciava a illanguidirsi, si lasciò trasportare da violento sdegno contra Scipione, rimproverandogli che dimenticati i favori, onde lo avea ricolmo, essendo stato eletto due volte console, senza ch'ei nemmeno chiedesse il consolato, abbandonasse gli interessi de' suoi concittadini. I commessarij si approfittarono di tali disposizioni del popolo, e sparsero voce che si voleva abolir la legge colla forza e colle armi. E Cajo, di Scipione parlando nell'adunanza, arrivò sino a dire, *ch'era d'uopo liberarsi dal tiranno. I nimici della patria*, rispose quel grand' uomo, *hanno*

ragione di bramar la mia morte , perchè ben sanno , che Roma non può perire finchè Scipione ha vita , nè vivere Scipione se Roma perisce (Plut. Apoph). Il giorno precedente alla sua morte fu egli ancora attaccato da Fulvio , il più arrogante dei triumviri , che contro di lui nell' adunanza del popolo declamò senza alcuna misura. Scipione inquisito per le trame insidiose che si andavan tessendo contro di lui , non potè non lamentarsene , dicendo *che da alcuni malvagi ed ingrati cittadini era male rimeritato dei suoi servigi.* Ma lo zelo dei buoni a favor suo aumentavasi in ragione dell' odio dei sediziosi ; e può dirsi che quello fosse per lui il giorno più glorioso della sua vita. Imperocchè all' uscir dall' adunanza , i senatori , gli alleati del popolo romano , ed i Latini lo ricondussero alla sua abitazione in gran numero , e come in trionfo. Non sapevan eglino , che quelli erano come gli onori funebri , che gli rendevano anticipatamente , conciossiachè il giorno appresso lo trovarono morto nel suo letto. Egli non avea che cinquantasei anni. Qual fu il dolore di tutti gli uomini probi di Roma ! Quali ne furono i gemiti nello scorgere , che i nimici di lui non avevano potuto aspettar il natural termine della sua vita , e che con un orrendo delitto avevano anticipato la morte di un cittadino , che sarebbe stato desiderabile di poter rendere immortale (1).

(1) *Quis tum non gemit ? Quis non arsit dolore ? Quis non immortalē , si fieri posset , omnēs esse cuperent ?*

Non può dubitarsi che questo misfatto non sia stato l' opera della fazione dei Gracchi , ed è malagevole il credere , che Cajo non vi abbia avuta parte , poichè sopra tutti coloro , che gli erano strettamente congiunti , caddero i più gravi sospetti. Plutarco ne accusa espressamente Fulvio : Pompeo ne considerava Carbone siccome certamente colpevole (*Cic. ad Q. Fr. l. 2. ep. 3*). L' epitome di Tito Livio , e Paolo Orosio ne addossano la colpa a Sempronio sorella de' Gracchi , e moglie di Scipione , ed Appiano vi accoppia Cornelia loro madre. Accozzando per tanto insieme le testimonianze di questi diversi autori risulta che Sempronio , la quale non amava punto il marito , e non n' era amata perchè sterile e disavvenente , prestandosi facilmente alle istanze di Cornelia , e dei triumviri , o diede a Scipione il veleno , o fece entrar di notte nella casa di lui alcuni assassini , che lo strangolarono. Aggiugne Patercolo , che gli si videro alla gola alcune marche di violenza ; e la inusitata precauzione di portarlo alla sepoltura col capo velato , sembra indicare che si temessero i riguardamenti dei curiosi (*Auctor de vir. illustr.*). Ma molto più accrebbe i sospetti , ed eccitò le doglianze de' buoni il non essersi presa la menoma informazione sopra la morte di sì grand' uomo. Plutarco però non ci ha lasciati all' oscuro del motivo di sì strana omissione , dicendo egli che si temeva dal popolo « non

hujus ne necessariam quidem expectatam esse mortem
Cic. pro Mil. n. 16.

se ne trovasse Cajo colpevole, se fatto si fosse rigoroso processo. »

Ecco dunque a quali orrori l'ambizione è capace di portare gli uomini. Cajo era nato con bellissimo ingegno, e colle migliori disposizioni alla virtù: ma lo smoderato desiderio d'ingrandirsi a qualunque costo l'indusse a prender parte in un assassinio, che per tutte le circostanze è il più detestabile di quanti ne furon commessi, e a lordarsi le mani nel sangue d'un congiunto, d'un parente, del principale cittadino di Roma.

Non furono renduti a Scipione quegli onori, che solevansi fare a' personaggi illustri, nè gli si fecero pubblici funerali, cioè per pubblico decreto, e a spese dello stato; ma ne fece le veci il vivò e sincero dolore dei più ragguardevoli cittadini di tutti gli ordini, che ne accompagnarono la bara. Q. Metello Macedonico, che gli era stato sempre contrario, volle che i suoi figli andassero a rendergli gli ultimi doveri, e disse loro: *andate, o figli, voi non vedrete le esequie di un più grand'uomo, nè di un miglior cittadino* (Plin. l. 7. c. 44). Q. Fabio Massimo suo nipote ne fece l'orazion funebre, un memorabile tratto della quale ci conservò Cicerone (1). Egli ringraziò gli Dei che avessero fatto nascere Scipione in Roma; *imperocchè, soggiunse, per infallibile necessità l'impero del mondo dovea*

(1) *Gratias egit diis immortalibus, quod ille vir in hac republica potissimum natus esset. Necesse enim fuisse, ibi esse terrarum imperium, ubi ille esset.* Pro Mur. n. 75.

seguire il destino di sì grand'uomo, e appartenere alla città, dov' egli fosse.

Lo stesso Q. Fabio, dando secondo il costume un convito al popolo in onore di Scipione Africano suo zio paterno pregò Q. Tuberone, che pure era nipote di lui per via di madre, d'assumersi l'incarico di una mensa (Cic. pro Mur. n. 75. 76. Val. Max. l. 7. c. 5.) Tuberone portava la sua avversione al lusso sino all'antica semplicità, ed eziandio sino all'amore della povertà: zelo d'altronde assai commendevole, ma in tale occasione intempestivo. Come se trattato si fosse di onorare la morte di un filosofo cinico, e non del grande Scipione, egli si contentò de' letti più semplici e rozzi, che ricoperse di pelli di caprone, e invece di stoviglie d'argento, fece apprestar le vivande in piatti di argilla. Spiacque tanto una tale indecenza, che qualche tempo dopo, chiedendo egli la pretura, malgrado il suo merito personale, e lo splendore di una illustre nascita, quelle pelli di caprone gli procacciarono lo smacco d'una ripulsa. Cicerone fa una saggia riflessione a questo proposito. « Il popolo romano, dice, odia nei privati il lusso; ma in ciò che appartiene al pubblico, ama la magnificenza. Non approva ne' conviti una soverchia sontuosità, ma meno ancora una spilorceria indecente; vuole in somma che distinguer si sappiano i tempi e i doveri (1). »

(1) *Itaque homo integerrimus, civis optimus, cum esset L. Pauli nepos, P. Africani sororis filius, his*

Scipione Africano era ricco, ma contrarissimo alle spese fastose, che sogliono per lo più accompagnar le ricchezze. Fu osservato ch'egli mai non comperò, non vendette, non fabbricò. Tutta l'argenteria che si trovò in sua casa quando egli morì, non oltrepassava trentadue libbre (cinquanta marchi) e di oro lavorato non più che due libbre e mezzo (quattro marchi); pruova evidente che quelli che hanno un merito personale, e che sono grandi per se medesimi, possono senza lo splendore della pompa e della magnificenza sostener l'onore dei più alti posti, e delle dignità più sublimi (*Plut. Apophtheg. Plin. l. 33. c. 11. Auctor de vir. illustr.*).

Era egli, come già dicemmo, figlio del celebre Paolo Emilio, che vinse Perseo, ultimo re di Macedonia. Fu adottato dal figlio del primo Scipione Africano, e nominato *Publio Cornelio Scipione Africano Emiliano*, riunendo, siccome solevasi nelle adozioni, i nomi delle due famiglie. Egli si sostenne e ne aumentò pur anche la gloria con tutte l'eccellenti qualità che illustrar possono la spada e la toga. In tutto il corso della sua vita, non si vide in lui, dice uno storico, cosa che degna non fosse di laude: azioni, discorsi, sentimenti (1).

hoedinis pelliculis praetura dejectus est. Odit populus romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit. Non amat profusas epulas, sordes et inhumanitatem multo minus. Distinguit rationem officiorum ac temporum. Cic. pro Mur.

(1) *Scipio Aemilianus, vir avitis P. Africani patrisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac*

Difatto egli può riguardarsi come l'eroe più compiuto che Roma abbia dato alla luce. Nella guerra soldato e capitano si distinse egualmente e negli impieghi subalterni, e nel comando supremo. All'intrepido coraggio, alla grandezza dei pensieri accoppiò una fermezza nel mantenere la disciplina, che alle sue vittorie contribuì più che la stessa forza dell'arme. Egli seppe e combattere e vincere senza sfoderare la spada. Il primo Africano, suo avolo, ha guadagnato un più gran numero di battaglie. Ma senza voler qui entrare in un paragone superiore alle mie forze, egli è certo che la presa di Cartagine e quella di Numanzia sono grandi e ammirabili imprese guerriere.

Nel maneggio degli affari civili il nostro Scipione non si diede a conoscere meno eroe. Infiammato di amor patrio, sempre intento al pubblico bene, fece che a questo unico oggetto cedesse qualunque altra considerazione. Vi diede saggi di cognizioni elevate, di costanza, di magnanimità, e disprezzo de' più gravi pericoli, e finalmente vi trovò la morte, che lo aveva risparmiato ne' cimenti della guerra.

Che dirò della sua condotta domestica e privata? Quale generosità! Qual nobiltà di sentimenti! Quale semplicità, congiunta alla più grande elevazione di fortuna e di carattere! Fu liberale, e benefico, buon figlio, buon

togae dotibus, ingenique ac studiorum eminentissimus seculi sui: qui nihil in vita nisi laudandum aut egit, aut dixit, aut sensit. Vell. Patere. l. 1. c. 12.

padre, buon amico: dolce senza debolezza, fermo senz'austerità.

Cade qui in acconcio un tratto, che mi era sfuggito. Quando ci partiva per l'Africa, un cert'uomo che da un gran tempo assiduamente lo corteggiava, chiedevagli il posto di comandante dei guastatori (*praefectus fabrum*), impiego lucroso presso i Romani: e siccome Scipione glielo negava, colui mostravasi di malumore. *Non ti maravigliare* (gli disse Scipione con ammirabile posatezza e giudizio) *se da me non ottieni l'impiego che brami. Imperocchè da lunga pezza io vado importunando un cotal uomo, cui giudico che sarà cara la mia reputazione, onde accetti questa carica, e non ho ancora potuto ottenerne l'assenso.* Egli sapeva (siccome osserva Cicerone) che gli uomini costituiti in dignità sono malleadori delle azioni de' loro soggetti, e che quindi, se han cura del loro buon nome, tocca loro di pregare gli onesti amici ad accettare gl'impieghi di confidenza, e non già concederli come se fossero benefizj (1).

Scipione amò le lettere, e nato con un'anima eroica, i doni della natura coltivò collo studio delle belle cognizioni. Spirito solido,

(1) *Noli, inquit, mirari, si tu a me hoc non impetras. Ego jampridem ab eo, cui meam existimationem caram fore arbitror, peto ut mecum praefectus proficiscatur, et adhuc impetrare non possum. Etenim revera multo magis est petendum ab hominibus, si salvi et honesti esse volumus, ut eant nobiscum in provinciam, quam hoc illis in beneficii loco deferendum.*

ne colse tutto il frutto; vi cercò meno il piacere che l'utile, meno ornamento che la perfezione de' costumi. Comprendendo quanto doveva alle lettere, si affezionò loro con trasporto e fedeltà, e dopo essersivi dato con ardore sino dalla sua gioventù, formò di esse il suo trattenimento fin anche in mezzo alle più gravi occupazioni. Si può rileggere quanto ho detto sul tal punto parlando della vita privata di questo grand'uomo. Ora aggiungerò che Senofonte fu l'autor suo favorito (1), in lui ritrovando tuttociò che potea desiderare: sollievo gradevole, istruzioni solide e per la morale, ed eziandio per la guerra, cui non perdea mai di vista.

A tutti questi inestimabili vantaggi, ch'ei trasse dallo studio delle belle arti, aggiugniamo che per lo stesso mezzo si fornì pur anche dell'eloquenza, ch'è tanto necessaria in una repubblica, in cui decidevansi gli affari dell'universo per le deliberazioni del senato e del popolo. Ho già osservato che Cicerone egualmente stimava la eloquenza di Scipione e quella di Lelio, e la caratterizza con tratti convenientissimi a sì grand'uomo: maestà, autorità, forza di pensieri, nobiltà ed elevatezza di sentimenti; cosicchè in lui riconoscevasi il duce del popolo romano, non già uno che ligio se ne facesse (2).

(1) *Africanus semper socraticum Xenophontem in mibus habebat.* Tusc. Quaest. l. 2. n. 62.

(2) *Quanta illa, dii immortales! fuit gravitas?* (Lelio parla di un discorso di Scipione) *quanta in oratione*

Scipione dunque accoppiava in se solo tutte le virtù che formano l'uom di guerra, l'uomo di stato, e l'uom dabbene. Ma è senza esempio che la storia sopra una sì bella vita non noti alcun neo che la deturpi: essa lo commenda senza eccezione, e la condotta di lui non presenta alcuna cosa che abbisogni di apologia.

Per arrivare a sì alto segno di gloria gli furono utilissimi, siccome ho già detto, l'autorità ed i consigli di Polibio. Grand' esempio pe' giovani ben nati! Eglino troverebbero ancora qualche Polibio se ne andassero in cerca, e potrebbero essi medesimi diventare altrettanti Scipioni.

Nei due anni successivi alla morte di Scipione Africano, nulla ci somministra la storia intorno alle contese che la distribuzione delle terre faceva insorgere. Leggiamo solamente in Plutarco, che Cajo dava una continua inquietudine alla nobiltà, per le virtù ed i talenti che andavansi in lui scoprendo. Lo si vedeva contrarissimo all'ozio e alla morbidezza, non abbandonandosi nè alla dissolutezza, nè alla passion del danaro, ma bensì esercitandosi nell'eloquenza, da cui traeva armi opportune a sostenere i combattimenti del foro. Si sa che in Roma per giugnere alle principali dignità v'erano due soli mezzi: il merito di egregio capitano, e quello di eccellente oratore. Di questi due talenti, il primo dei quali

majestas! ut facile ducem populi romani, non comitem diceret. De Amic. n. 96.

difendeva lo stato dai nimici esterni, ed il secondo soccorreva gl'interni cittadini e la repubblica stessa, si faceva presso a poco lo stesso conto (1).

Diede Cajo saggi dell'avanzamento che avea fatto nell'eloquenza in una causa che trattò per Vettio suo amico; imperocchè rimase il popolo tanto incantato ed estatico dal piacere di udirlo, che non potè non dimostrarne pubblicamente la sua compiacenza, parendogli di veder rinascere in lui un secondo Tiberio, ed un nuovo protettore delle leggi agrarie. Così, dice Plutarco, fece Cajo in quella occasione giudicare, che in confronto di lui non erano che fanciulli gli altri oratori. Un così favorevole successo lo rendette vie maggiormente sospetto, e formidabile ai nobili, i quali sin d'allora convennero ch'era d'uopo prendere tutte le precauzioni per impedire ch'ei non arrivasse al tribunato.

An. di R. 626. av. G. C. 126. MAM. EMILIO LEPIDO. L. AURELIO ORESTE.

Essendo Cajo stato promosso alla questura, dignità ch'era come il primo gradino, che poi conduceva alle altre, la sorte gli diede per provincia la Sardegna sotto gli ordini del console Oreste. I suoi nimici furono contentissimi di vederlo forzato dalla sua carica ed allontanarsi dalla città e dalle adunanze del popolo; ed egli dal canto suo non ne fu meno

(1) *Daue sunt artes, quae possunt locare homines in amplissimo gradu dignitatis: una imperatoris, altera oratoris boni. Ab hoc enim pacis ornamenta retinentur: ab illo belli pericula repelluntur. Pro Mur. n. 30.*

lieto, per la sua naturale inclinazione alla guerra, non essendosi meno esercitato nelle armi, che nell'eloquenza. D'altronde temendo ancora la ringhiera ch'era stata funestissima a suo fratello, e non conoscendosi abbastanza forte per resistere al popolo, e agli amici che ve l'invitavano, colse avidamente l'occasione di tale assenza, che gli era divenuta necessaria, e che gli andava molto a genio.

Ciò posto, sembrerebbe che piuttosto per necessità, che per elezione egli s'immischiasse negli affari del governo. E almeno certo che Cajo voleva che così si credesse; poichè a detta di Cicerone, egli stesso raccontava a chiunque voleva udirlo un sogno, che suppone in lui una ripugnanza superata dalla sola fatalità. Diceva che nel tempo ch'ei chiedeva la questura, gli era apparito in sogno il fratello Tiberio, e gli aveva detto: *Cajo, tu hai un bel fuggire; i destini ti preparano una sorte uguale alla mia* (Cic. de Divin. l. 1. n. 56. Plut. Val. Max. l. c. 7).

Arrivato in Sardegna, diede pruove di un raro merito distinguendosi sopra tutti i giovani pel suo valore contra i nimici, per un carattere di rettitudine e giustizia verso i soggetti e per la sua affezione e il suo rispetto verso il comandante. Ma riguardo alla temperanza, all'amor della semplicità, e della sobrietà, e della fatica, non uguagliò solamente, ma surpassò eziandio tutti quelli che avevano più età di lui.

Accadde che essendo in quell'anno sommarmente rigido e malsano il verno in Sardegna,

il comandante mandò a chiedere alle città di che vestire i soldati. In pari tempo le città mandarono deputati al senato a pregarlo di sgravarle di quella imposizione troppo onerosa, e superiore alle forze loro. Accolse il senato favorevolmente la supplica, e comandò al console, che cercasse altrove il mezzo di provvedere i soldati di vestimenta. Quest'ordine lo scompigliò perchè non sapeva come incontrare la spesa, e riparare i soldati dall'acuto freddo che li tormentava. Cajo, ch'era molto riverito ed amato per tutta l'isola, andò di città in città, e seppe colla sua eloquenza persuaderle tutte a mandare da loro stesse vesti all'esercito, e soccorrere i Romani nell'urgente bisogno. Quest'esempio ci fa vedere quanto importi il trattar bene i popoli, e conciliarsene l'amore.

Essendone stata recata a Roma la notizia, questo rilevante servizio parve al senato un saggio e un preludio di quanto Cajo saprebbe fare per cattivarsi il popolo, e lo gettò in una grande apprensione. E andò tanto innanzi la sua gelosia, o piuttosto la malignità, che avendo alcuni ambasciatori del re Micipsa, arrivati in quel tempo a Roma, dichiarato al senato che il loro sovrano in contemplazione di Cajo mandava in Sardegna al comandante romano un'abbondante provvisione di formento, furono veduti di mal occhio, e vituperosamente scacciati.

An. di R. 627. av. G. C. 125. M. PLAUZIO UPEO. M. FULVIO FLACCO.

Fulvio, console di quest'anno, era uno dei Rollin T. XXXVII.

tre commissarij per l'esecuzione della legge agraria, uomo turbolento ed inquieto, il quale per consolare gli alleati della perdita delle terre, che si toglievano loro, appoggiava con tutta l'autorità consolare il progetto già proposto da Tiberio, di conferire ai popoli d'Italia il diritto della cittadinanza romana. Ma fortunatamente per la pubblica tranquillità vennero in quel tempo a Roma alcuni abitanti di Marsiglia a chieder soccorso contra i Galli loro vicini, che gl'inquietavano. Fulvio si assunse di buona voglia l'incarico di quella guerra colla speranza di ottener l'onore del trionfo, e liberò la città per qualche tratto da quel fazioso.

In tali circostanze scoppiò tutto ad un tratto colla ribellione di Fregella, città del Lazio, una congiura che da gran tempo tramavasi; ma fu soffocata nello stesso suo nascimento dalle cure del pretore L. Opimio, che assediò e prese la città. Se questa congiura non si fosse scoperta a tempo, avrebbe sin d'allora cagionato la generale ribellione degli alleati, la quale poscia espose a grave pericolo la repubblica. Il pretore, che era aperto nimico della famiglia dei Gracchi, nel conto che rendette al senato di quella congiura gittò alcuni sospetti sopra Cajo, e descrisse i fatti in maniera da farlo riguardare come un capo muto dell'impresa.

An. di R. 628. av. G. C. 124. C. CASSIO LONGINO. C. SESTIO CALVINO.

Comechè da due anni il console L. Aurelio fosse in Sardegna, anche in quest'anno il senato gli prorogò il comando nella stessa

provincia, e gli si mandarono nuove truppe invece di quelle che sino a quel tempo aveano utilmente militato sotto di lui. Il senato nel prorogare ad Aurelio il comando nella Sardegna, avea avuto principalmente in mira di colla ritenere Cajo eziandio col titolo di pretore; onde con tal pretesto allontanarlo da Roma, dove la sua presenza era temuta. Ma Cajo non cadde nell'aguato, ed imbarcatosi portossi a Roma, dove comparve tutto ad un tratto mentre si credeva che fosse per anche in Sardegna. Non mancarono i nimici di lui d'imputargli ciò a delitto, e colsero quell'occasione per dipingerlo come un giovane audace ed intraprendente, che soverchiasse le leggi. Il popolo stesso condannò a principio un ritorno sì frettoloso, e fece le maraviglie che prima del capitan generale fosse ritornato il questore.

Costretto a comparire dinanzi ai censori a render conto del suo procedere, si difese con molta forza e modestia. Dimostrò loro « che avea militato per dodici anni, benchè le leggi non ne richiedessero che dieci; che avea esercitato presso il suo comandante la questura per due anni interi, comunque la legge permettesse al questore di ritirarsi dopo un anno di servizio; che in tutto quel tempo non avea ricevuto dagli alleati nemmeno il regalo di un obolo, nè aveva permesso che per lui facessero alcuna spesa; che se si potesse rimproverargli che fosse giammai entrato qualche femmina da partito in sua casa, era contento di esser considerato come l'uomo più vile e più malvagio. Sopraggiunse

Ma ciò che principalmente faceva spiccare la eloquenza di lui, era la forza che gl'ispiravano la riverenza e il tenero amore che avea pel fratello, la memoria della funesta sua morte, che sempre gli era presente per amareggiarlo, finalmente una violenta bramosia di vendicarla. Conciossiachè qualunque materia trattasse, egli trovava sempre occasione di deplorare la morte del fratello⁽¹⁾, e ridestava nel popolo questa idea, che gli somministrava concetti ed espressioni commoventissime. *In qual luogo mi ritirerò (diceva); dove cercherò un asilo? Forse nel Campidoglio? Ma quel tempio sì sacrosanto è inondato dal sangue di mio fratello. Me n'andrò a celarmi in casa? ma vi troverò una madre piangente, e ridotta all'ultima desolazione* (2). A discorso tanto patetico accoppiava una declamazione veemente, un tuono di voce, tali gesti, tali sguardi, che fin dagli occhi de'suoi nemici traeva a forza le lagrime.

Opponeva alcune volte alla sanguinaria violenza esercitata contra il fratello la ben diversa condotta degli antichi Romani « I vostri maggiori (diceva loro) dichiararono un tempo la guerra ai Falisci per vendicare Genucio tribuno della plebe, ch'era stato maltrattato con sole parole, condannarono a morte

(1) C. Gracchum mors fraterna, pietas, dolor, magnitudo animi, ad expetendas domesticis sanguinis poenas excitavit. Cic. de Harusp. rep. 43.

(2) Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitolium-ne? at fratris sanguine redundat. An domum? matrem-ne ut miseram, lamentantemque videam, et abjectam? C. Gracchus ap. Cic. l. 3. de orat. n. 214.

» C. Veturio, perchè era stato il solo che avesse ricusato di ritirarsi per aprire il passo ad un tribuno che passava pel foro; e costoro (additando i nobili) hanno dinanzi agli occhi chi vostri ucciso a colpi di bastone mio fratello Tiberio, e in crudel delitto contra il suo cadavere, l'hanno strascinato per la città, e gittato poscia nel Tevere per privarlo dell'onore della sepoltura. Essi hanno messo a morte senza alcuna forma di giustizia anche tutti gli amici di lui, che caddero nelle mani loro. Ma, soggiungeva, da tempo immemorabile corre in Roma il costume quando uno è processato criminalmente, se non comparisce, di mandargli di buon mattino alla porta della casa un ministro a citarlo a suon di tromba; e prima che sia fatta tal cerimonia, i giudici non possono condannarlo. Tanta circospezione e cautela usavano i nostri maggiori nei loro giudizi, quando si trattava della vita di un cittadino. »

Tribunato di Cajo.

An. di R. 629. av. G. C. 123. Q. CECILIO METELLO. T. QUINZIO FLAMINIO.

Cajo, dopo avere infiammato il popolo con somiglianti ragionamenti, propose due leggi, ambedue tendenti ad attaccare i nemici di Tiberio. Portava la prima, che qualunque magistrato deposto dal popolo, non potesse più aspirare a veruna carica. Ordinava l'altra, che il magistrato, che avesse bandito un cittadino senza un giudiziale processo, fosse citato e processato dinanzi al popolo. La prima legge